

Famiglia Salesiana di Sondrio

Don LUIGI BORGHINO a 50 anni dalla morte



a cura di **don Vittorio Chiari**

Famiglia Salesiana
di Sondrio

Don LUIGI BORGHINO
a 50 anni dalla morte

a cura di
don Vittorio Chiari

Stampa: Lito Polaris, Sondrio - Gennaio 2011

In copertina: *La "famosa" tettoia di San Rocco, dove per anni don Borghino ha vissuto l'Oratorio.*

*“Quando rivedo Don Borghino
non penso alla scienza
né alla tecnica,
non penso all’oro
né al benessere,
non penso alla salute
né alla politica:
penso a Dio.
E ciò è sublime”.*

don Egidio Viganò

Abbiamo voluto ricordarlo perché parte della nostra vita di ragazzi a San Rocco

*È con vera gioia che l'Unione ex allievi di Sondrio
manda alle stampe e mette a disposizione
di coloro che lo hanno conosciuto
e di chi ne ha sentito parlare spesso,
dai loro genitori e dai loro preti,
questo agile volumetto su don Luigi Borghino,
che pubblichiamo a 50 anni dalla sua morte.
Un lavoro prezioso, un ricordo gradito,
un tuffo nel passato che, personalmente,
mi fa tornare ai miei anni giovanili.
Sono certo che lo stesso avverrà
agli Ex allievi dell'Oratorio e del Collegio
che hanno frequentato don Borghino.
Mi auguro che a don Borghino si avvicinino
anche i giovani d'oggi,
che in lui troveranno un Testimone
dell'amore educativo di Gesù "Buon pastore",
che don Bosco ha saputo fedelmente tradurre
per i Salesiani e per quanti lavorano
"a cuore aperto" nel mondo giovanile.*

*Io sono cresciuto all'Oratorio San Rocco,
era la mia seconda casa.
Come avevo un attimo di libertà,
"mi fiondavo" in Oratorio
e là, ogni giorno, non solo la domenica,
trascorrevo – come tanti miei coetanei –
interi pomeriggi.
Ho un bel ricordo di don Borghino
e di don Mirabelli,*

*i primi sacerdoti ai quali mi sono legato.
Le elementari e le medie vissute
tra casa, scuola e san Rocco,
con questi due sacerdoti.
Dinnanzi agli occhi ho la figura di don Borghino,
seduto sotto “la tettoia” di Sondrio,
che abbiamo voluto in copertina
perché quello era l’Oratorio.
Ricordo il suo sorriso accogliente,
quelle mani da contadino
che sprofondavano nelle tasche
della sua tonaca e ne riuscivano
con qualche caramella; le preghiere in San Rocco
le confessioni con le immancabili “tre Ave Maria”
per penitenza, memorie che restano scolpite
nella mente e nel cuore.
Credo siano gli stessi sentimenti
che nutrono quanti hanno i capelli bianchi
e hanno vissuto, come me,
anni giovanili e spensierati in Oratorio.*

*Il carisma di don Borghino lo abbiamo scoperto
in seguito, leggendo, ascoltando, vedendo
il sorgere di vocazioni nel nostro Oratorio.
Per noi, era naturale il suo invito a pregare,
a comportarci bene, ad essere amici di tutti.
Nelle sue parole c’era qualcosa di più profondo,
c’era un invito a scoprire Gesù
che in qualcuno ha lasciato un segno tale,*

*che lo ha portato a donare la sua vita al Signore
per sempre, come sacerdote o salesiano
coadiutore.*

*E i nomi li fa don Chiari,
in questa sua ennesima fatica,
scritta col suo ineguagliabile stile,
con la sua indiscussa conoscenza e bravura,
nel suo raccontare don Borghino, attraverso
le testimonianze di don Egidio e don Angelo
Viganò, di don Vasco Tassinari
e dei suoi ex allievi.*

*Lo ringrazio di cuore, per averci aiutato
ancora una volta a riscoprire questa luminosa
figura di sacerdote, conosciuto da tutti
come il “Don Bosco in Valtellina”.*

Bruno Locatelli
Presidente Ex allievi di Sondrio

“Una visita di Dio alla città di Sondrio”

Così lo ha definito don Egidio Viganò,
il futuro settimo successore di don Bosco
a capo della Congregazione Salesiana.
Una visita di Dio, in parole semplici,
è la visita di un Santo ma don Borghino,
a ben vedere, non sembrava un santo:
con la testa costantemente rapata
a zero, quella veste nera impolverata
dal cortile dell’Oratorio,
con scarpe grosse e dozzinali, raramente tirate
a lucido, che non ha mai regalato ai poveri
soltanto perché aveva dei piedoni unici,
un volto con la barba non sempre rasata,
mani da contadino,
un sorriso a volte velato di mestizia
ma dolce, paterno nel suo confessionale
in San Rocco e gli occhi penetranti,
furbi della furbizia dei buoni,
che si lasciavano corrompere dal povero
o dal ragazzino che chiedeva perdono
per la marachella o che invocava,
a quei tempi dono prezioso,
una caramella.
Don Borghino attingeva dalle tasche profonde
della veste e con un buon consiglio
gliela metteva in mano.
Immane, nel suo “look”
la “giannetta”, un bastone per nulla elegante,
che i più vivaci si vantavano di avere assaggiato
sulle loro spalle, quasi con orgoglio:
“Io le ho prese da don Borghino!”.
Ma lui non si sentiva per nulla
il “Don Bosco in Valtellina”, di cui parlava
la gente, in simpatica concorrenza
con don Lorenzo Saluzzo, il Direttore

che don Bosco lo aveva conosciuto veramente ed era il prete dei “signori”, mentre lui lo era del popolo, di tutti.

Aveva un passo lento, quello dell’amore, di chi tasta il terreno prima di procedere, di chi pensa, riflette, medita, prega, legge, fa.

Seguiva i grandi Maestri del passato, predicatori come Bossuet, Monsabrè, leggeva i libri di Francesco di Sales, mentre diffidava dei moderni come dei giornali, dei giornalisti, anche se uno di loro ha tracciato del vecchio prete dell’oratorio uno splendido ritratto, scrivendo che era “una delle più belle, care, semplici figure di sacerdoti che le generazioni sondriesi attorno agli anni venti, trenta, quaranta, cinquanta, abbiano avuto la fortuna e il privilegio di avere” (Arturo Tuia).

Se parliamo ancora di lui a 50 anni dalla morte “non è per nostra generosità, perché ancora una volta non è lui a ricevere ma è lui a dare, prolungando così oltre il tempo, che per lui si è fermato nella morte, un’azione intensa di bene. La sua presenza tra noi è stata simile a una sorgente d’acqua umile e nascosta. In questa terra valtellinese, dove ogni sorgente ha un nome, ogni corso d’acqua ha il suo percorso conosciuto e accuratamente sfruttato, è giusto rivedere nella forza della corrente salesiana, l’apporto di questa sorgente limpida che si chiama don Borghino” (Don Angelo Viganò).

La sua è una santità educativa, propria di chi sa stare con i giovani, mostrando loro i grandi ideali che danno senso all’esistenza di una persona e di una generazione.

“Chi vive con i giovani, chi si dona ai giovani, crea futuro”, parola di don Egidio Viganò.

E Tuia scriveva sul “Corriere della Valtellina”:
“Lo ricordiamo nelle gelide giornate invernali o in quelle torride d’estate, con l’inseparabile campanello in mano, girare tra i gruppi di giovani, nel campo dell’Oratorio, ora pieno di fango, ora polveroso, o sotto la povera tettoia, a separare i litigiosi, a dare una caramella ai più piccoli, a mettere in ordine le varie scolaresche, prima di passare in chiesa per la dottrina e la Benedizione o per recarsi nel teatrino, dove la filodrammatica, altra sua creatura, creata con infinito amore, si esibiva pressoché ogni domenica. Non diceva Don Borghino, quando parlava a noi giovani, cose in forma alta e profonda. Noi lo ascoltavamo volentieri perché diceva cose semplici che arrivavano dirette al cuore. È per questo soprattutto che gli volevamo bene: perché aveva l’animo giovanile e semplice come il nostro e ci sapeva capire con intuito insuperabile”.

Noi, “figli” suoi spirituali, lo vogliamo ricordare perché lo sentiamo attuale anche ai nostri giorni: i Santi, anche quelli non da altare,

non hanno tempo, non invecchiano mai!
Scriviamo di lui perché abbia a sopravvivere
nel nostro cuore, in quello dei giovani,
dei ragazzi e ragazze, la memoria
di un salesiano che è stato in Valtellina
testimone delle grandezze invisibili di Dio.

«C'era in Don Borghino un po' di **S. Benedetto**,
per l'amore alla solitudine, al silenzio,
alla contemplazione rimasta per lui un desiderio.
Rimediava facendosi "contemplativo
nell'azione", ma ne sentiva tutta la difficoltà.

C'era in lui un po' di **San Francesco d'Assisi**,
per l'amore alla natura, alla poesia,
al cantico delle creature;
nascondeva sotto la rudezza dei modi
la eccezionale sensibilità del suo cuore.
Ammirava albe e tramonti, contemplava fiori
e alberi, sorgenti e ghiacciai, falchi e rondini.

C'era in lui un po' del **Santo Cottolengo**,
suo conterraneo: l'attenzione ai malati,
la cura in ospedale, la propensione
verso i miserabili più difficili, la capacità di
elemosina
e di dare con grazia quel poco che aveva.

C'era in lui un po' del **Santo Curato d'Ars**:
si intratteneva in lunga adorazione
davanti a Gesù nell'Eucaristia,
e durante questi colloqui lo si sentiva
chiedere perdono per certe sue impazienze
con i giovani.

C'era in lui un totale impegno di imitare
don Bosco, il santo dei giovani, di stare
con i giovani, di capirli, di voler loro bene,
di prediligere i più poveri, di seguire
le vocazioni.» (don Angelo Viganò).

Scriviamo, attingendo alle memorie
di suoi ex ragazzi dell'oratorio, del collegio,
dai "**Fioretti**" di don Angelo Viganò,
dalla biografia, "**Il Don Bosco della Valtellina**"
di don Vasco Tassinari
e dall'**Omelia** di don Egidio Viganò,
una delle più belle omelie tenute
da don Egidio sul sacerdozio
che richiamano quelle di don Primo Mazzolari
o di monsignor Montini (futuro Papa Paolo VI)
ai suoi preti di Milano,
dalla quale emerge un mirabile ritratto
di don Borghino.

don Vittorio Chiari

*Giovane, appare
come l'albero
del giusto,
alla cui ombra
corrono i ragazzi.*



"Figlio del popolo con la scorza del contadino ma con il cuore del Carpentiere di Nazareth"

don Egidio Viganò

Sempre nei secoli Iddio ha parlato e amato,
ha sorriso e ha pianto nel sacramento
di un corpo umano.

Lo hanno visto Pietro in Gesù,
lo hanno visto i cristiani nei Santi,
lo hanno visto i peccatori nel Sacerdote,
lo hanno visto gli ammalati, i prigionieri
ed i poveri nelle persone caritatevoli;
lo abbiamo visto, noi ragazzi di Sondrio,
all'oratorio di San Rocco.

Sì, per ben trentacinque anni, don Borghino
è stato una visita di Dio alla nostra città:
in lui si gustava il Mistero!

Figlio del popolo, con la scorza
del contadino piemontese, ma con il cuore
del Carpentiere di Nazareth.

Sagoma virile, eppure timido;
dal fare duro, eppure delicato;
povero, eppure tanto generoso;
casto e puro, ma pur assai fecondo
di paternità spirituale.

Aveva begli occhi, la bellezza della libertà
nel volto, l'incanto della sincerità,
nella parola la forza della verità senza ciondoli.

Ci si sentiva con lui quasi un po'
come con san Francesco, quando, all'uscita
da Primolo verso il lago Palù,
lo si vedeva sostare presso una sorgente
cristallina a parlare con incanto
della limpida e chiara sorella acqua
o quando, sorridente e allegro, intesseva lodi
alle caldarroste di S. Anna, spruzzate con un po'
di Sassella; ci si sentiva autentici con lui
quando preferiva i bei baffoni dei soldati del '14
alle impeccabili divise dei gerarchi del '31;
ci si sentiva un po' artisti quando premiava

con una mela (l'Oscar dell'Oratorio!)
la declamazione di lunghe poesie imparate
a memoria o si assisteva soddisfatti alle recite della
sua filodrammatica, in un impegno
assai differente dal divismo di Hollywood.

Perfino i suoi scappellotti avevano qualcosa
di sacro: gli scappavano fuori come la spada di Pietro
nell'orto degli Ulivi, per amore!

Don Borghino non era una pitturina dolciastra,
come certe immagini sbagliate di Santi.
Era un uomo in carne ed ossa, una cosa nostra,
con le rughe e i calli della terra,
ma con un caratteristico sapore di cielo.

Ci si confessava da lui dai sette fino
ai quarant'anni, con la stessa confidenza.
Si credeva alla sua parola con spontanea facilità.
Si considerava il suo sorriso
come un'approvazione del Signore.
Si andava alla sua Messa come all'assemblea
dell'Arcano.

Si ricorreva a lui nelle ore delle grandi decisioni
della propria vita.

Ecco una sua risposta scritta a chi, invitato
improvvisamente dai superiori ad andare
in America, si rivolgeva a lui per consiglio:
"Quando si tratta di fare a Dio un'offerta
generosa, si deve sentire una santa fierezza".
Le sue prediche erano lui!

Non vi si trovavano parole vane, ma la schietta
testimonianza del messaggio evangelico.

Lo ricordo alla balaustra di San Rocco,
rivestito dei sacri paramenti, gli occhi chiusi
e la voce commossa, parlare con entusiasmo
dell'umiltà. Spiegava il Vangelo del pubblicano
e sembrava personalmente impegnato
nella parabola.

Io credo che, quel giorno, se ci fosse stato lì
in San Rocco il fariseo, don Borghino
con il suo vocione e con qualche colpo nervoso
di campanello in sordina tra le mani,
l'avrebbe cacciato fuori, per poi
stare in ginocchio a piangere insieme al pubblicano.
Dopo trent'anni e dopo ... tante prediche,
preferisco ancora ricordare la semplice omelia
di don Borghino per meditare sull'umiltà.

Sarebbe assai interessante scrivere
i mille graziosi aneddoti della sua vita,
i suoi "fioretti"; sarebbe in verità assai piacevole
e commovente.

Però la grandezza della sua persona
è una realtà compatta come una montagna
(come il Pizzo Scalino o il Corno Stella
a lui tanto cari) che non può essere conosciuta
pienamente nei soli macigni scesi a valle.
La sua personalità era tutt'intera un ponte
verso il Mistero di Dio.

Chi è stato ad Ars, ha sentito un'impressione
simile al considerare i ricordi del santo
e semplice Curato.

Non è difficile nella vita imbattersi
con uomini famosi e importanti;
ma troppo spesso ci si tocca solo di striscio.
Incontrarsi con la semplicità di uomo di Dio
è tutta un'altra cosa: la sua persona ci penetra,
ci acquista un posto al di dentro, come un'arteria
della nostra vita; non è un passante;
non è un oggetto di panorama.

Quando vedo Don Borghino non penso
alla scienza né alla tecnica, non penso all'oro
né al benessere, non penso alla salute
né alla politica: penso a Dio. E ciò è sublime".

Capitolo I

Rocco e Giovanni ci chiedono...

*Io e mio fratello sentiamo spesso
il nonno Roberto
parlarci di don Borghino.
Siamo stati sulla sua tomba.
Non c'è neppure la fotografia...*

La sua fotografia la potete ritrovare tra le tante
che il nonno conserva.

Un noto scultore di Sondrio, Livio Benetti,
ha scolpito in bronzo
un suo ritratto: *“Ho fatto un piccolo medaglione
per una grande persona, che non figurava
per niente, perché era quasi insignificante.
Ma chi aveva la fortuna di conoscerlo
in confessionale, allora ti appariva
un santo, un'anima di Dio.
Quel medaglione è tra le opere più sentite
e sofferte. Sono partito dal profondo senso
di umanità che don Borghino aveva
e sapeva infondere”*.

Lo trovate sulla facciata dell'Oratorio.
Accanto era dipinta una frase di Paolo VI,
che presentava l'Oratorio come una palestra,
un vivaio dove educare i giovani
a crescere bene.
(A volte noi sorridevamo leggendo la firma:
Paolo Vi, invece di Paolo sesto...).

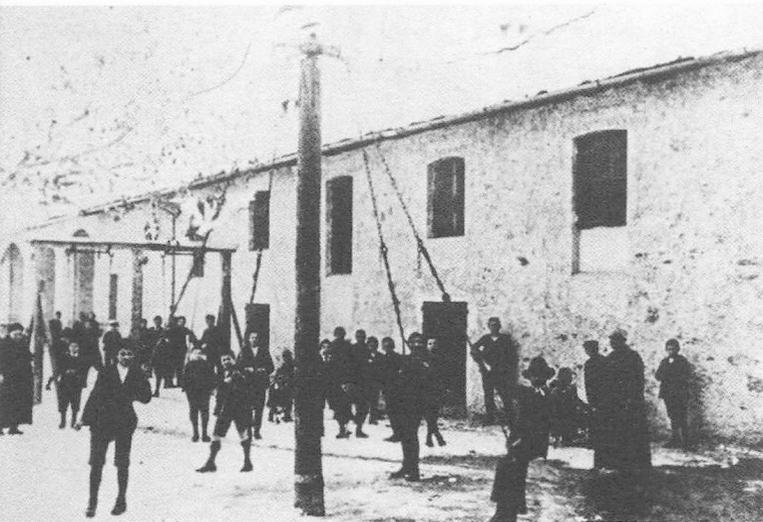
Avevano posto anche una lapide,
oggi non c'è più, ma dovrebbe saperlo
il signor Ermete dove si trova,
che di don Borghino diceva così:

*“Sacerdote sapiente
fatto tutto a tutti,
suscitatore di vocazioni,
educatore e padre
della gioventù sondriese”*

Don Borghino è stato direttore all'Oratorio
quando la vita si svolgeva sotto una Tettoia
come ai tempi di don Bosco

nella famosa tettoia Pinardi.
C'era un teatrino, dalla parte del collegio,
un cortiletto con una giostra, si fa per dire,
volante: un palo, quattro seggiolini attaccati
ad un ruota in alto e, spingendo,
niente a motore, si girava a folle velocità!

È arrivato a Sondrio nel 1925 e vi si è fermato
fino al giorno della sua morte il 25 gennaio 1961.
L'oratorio, sull'area ove si trova ancora oggi,
è stato acquistato dalla Fabbrica
della Collegiata dalla signora Gianolini:
era un vasto appezzamento, sul quale
sorgerà la prima tettoia sostenuta da 8 colonne
in cemento, aperta ai quattro venti. In fondo,
in un'appendice di metri due per due,
l'ufficio chiamato pomposamente *"La Direzione"*.



*I ragazzi dell'oratorio avevano accesso alla "giostra" collocata
nel cortile dell'Istituto. Alle spalle il teatro.
Qui avvenivano anche le proiezioni cinematografiche.*

Prima la direzione era uno stanzone dietro il
palcoscenico del teatrino, abbattuto in seguito,
che era scuola di latino, di canto, di recitazione,
sede di associazione e di allegri simposi...

Vostro nonno abitava a Scarpatetti
e i ragazzi di quella via erano i preferiti
nel cuore di don Borghino.
Lo stesso però dicevano quelli del Gombaro
e del Piazza, della Ca' Bianca,
degli Sgabei e dei Bertini...

*"Noi della Ca' Bianca eravamo
un po' fuori di Sondrio,
quasi avevamo paura di quelli della città,
ci mettevano soggezione,
ma don Borghino ci voleva bene lo stesso";
"Quando eravamo fuori dell'Oratorio ci scontravamo
anche a sassi, ma da don Borghino,
no: quei di Scarpatecc erano come quelli del Piazza
o del Cottonificio";
"Ogni tanto passando per strada, si fermava
a parlare con le nostre mamme e se c'era qualcosa che
non andava, non ce lo mandava a dire";
"Non ero un sundrasch: all'inizio non sapevo cosa fare
all'oratorio, non conoscevo nessuno...
Ci ha pensato don Borghino
ad introdurmi: mi ha presentato ad un ragazzo più
grande e così ho continuato a venire".*

Erano tutti convinti di essere i privilegiati
da lui che non aveva preferenze,
se non per quei ragazzi che riteneva essere
chiamati dal Signore a fare il prete
o il salesiano.



Una veduta di Sondrio: si intuisce l'Istituto, a quei tempi immerso nel verde.

Giovanni e Rocco insistono

*Era così povero l'Oratorio...
Non c'era niente
ma i ragazzi ci andavano lo stesso.
Come mai?*

Se volete una definizione di oratorio di quei tempi, vi accontento subito. Voi parlate dialetto, potete anche tradurla da soli:

“Un prà, un cés, un prèt”.

Un prato per giocare, un prete per amico e un cesso, che non era un lusso per ragazzi in anima e corpo, ma posto in posizione strategica per essere sott'occhio e tenuto in ordine. Alla chiusura serale, erano tutti di ramazza, a cominciare da don Borghino. La pulizia del “cés” era riservata al “Gino” per il quale, in vista di questo servizio, era riservato un dono speciale.

Oggi parlando di oratorio si dice che è “casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi tra amici”. Per i Scarpatecc e i Muntagnun è sempre migliore l'antica definizione!

Per farla breve, i ragazzi venivano all'oratorio – a quei tempi era solo maschile! – perché c'era un prete che li accoglieva, un prete per amico. Così era don Bosco, così don Borghino. Per lui, lo stare con i ragazzi era la vita. Ricordava molto bene quello che diceva don Bosco: *“Se mai diventerò prete, accosterò i ragazzi e dirò loro buone parole e buoni consigli”.* *“Anche se oggi abbiamo cambiato cultura, scriveva don Egidio, se non siamo capaci di amare, di stare con loro, non creeremo una grande gioventù per il futuro”.* Paolo VI confidava un giorno a Jean Guitton: *“Se c'è una bella cosa che riempie di gioia*

*il cuore del Papa e dei Vescovi è la vista
di un prete povero, vestito di una vecchia tonaca,
magari senza qualche bottone, in mezzo
ad un gruppo di ragazzi che giocano con lui,
che studiano e si preparano alla vita,
che lo accolgono con gioia e in lui hanno fiducia”.*

È la fotografia di don Borghino!
Le famiglie, sentivano in lui
un alleato sulla via del crescere i propri figli.

Gian Carlo Grillo, un altro giornalista, lo ricorda
“seduto su uno sgabello accanto ad una colonna
della tettoia aperta ai quattro venti;

*all’acqua, al freddo o sotto il solleone
teneva sott’occhio i suoi ragazzi
con sguardo severo e quasi corruciato,
pronto ad intervenire, con energia,
quando si verificava qualche “scontro”
o quando qualche discolto
combinava una marachella”.*

Rispondendo ad un’intervista, Francesco Bertini
diceva che “un Don Saluzzo (direttore della Casa
e fondatore di quella di Milano via Copernico)
là sotto al caldo, al freddo, nella polvere,
nel fango, era inimmaginabile.
Per Don Borghino era naturale”.



Istituto Salesiano. Anno scolastico 1930-31. Don Borghino è il quarto da sinistra nella terza fila.

Capitolo 2

A Davide, Fabio e Nicola del clan Fasolini & Quattrini che domandano:

*Dicono che quando c'era un matrimonio
di uno dei suoi giovani,
don Borghino si lamentasse come se fosse
un funerale.
Li voleva tutti preti i suoi ragazzi?*

Neanche per sogno! Don Borghino sapeva che la vocazione era un dono di Dio: al sacerdozio, alla vita religiosa, alla famiglia. Il matrimonio è un sacramento, un'invenzione di Gesù Cristo come l'Ordine, il sacerdozio. La sua prima preoccupazione era la "salvezza dell'anima" dei suoi ragazzi, qualunque fosse la loro scelta di vita.

Certo che un bel gruppo di ragazzi ha voluto essere come don Borghino: era un esempio che trascinava per la sua bontà. Uno dei primi era stato un ragioniere, che aveva conseguito una brillante promozione agli esami. Il papà, che era emigrato negli Stati Uniti per poterlo fare studiare, contava sull'assunzione del figlio, Plinio Gugiatti, al Piccolo Credito Valtellinese o qualche altro Ente per risollevare l'economia della famiglia.

È stato un colpo per lui, quando gli giunse una lettera dove Plinio gli annunciava che voleva farsi salesiano:
*"Ah, Don Borghino, Don Borghino...
Lei è stato un ladro. Vada a confessarsi!"*
La mamma aveva già capito tutto prima: lo vedeva sempre in oratorio:
"Ma quando studi? Guarda che se non sei promosso ti mando dai Salesiani per sempre!"
"Mamma, mandami anche adesso che mi accettano subito!"

Più tardi, diventato sacerdote, Don Plinio racconta:

*“Gli fui sempre vicino come a un padre,
prima come oratoriano
e suo collaboratore, poi come salesiano
e sacerdote; ne potei sempre ammirare la bontà
e generosità d’animo, l’umiltà e la semplicità
dei modi, lo zelo fatto di sacrificio per le anime...
Non ricordo che a me abbia rivolto esplicitamente
un invito a farmi salesiano.
Posso però dichiarare che dopo la Grazia di Dio
e l’aiuto spirituale dei miei genitori,
fui tratto a seguire sempre più vicino il Signore,
nella famiglia di Don Bosco, dai meravigliosi
esempi di vita sacrificata, umile, nascosta,
serena di Don Borghino. E come non ricordare
la sua commozione, la sua gioia nel baciarmi
le mani appena consacrate? Gioia poi rinnovata
tante volte di altre mani consacrate dei suoi
oratoriani”.*

E don Borghino, involontariamente,
sarà coprotagonista con lo Spirito Santo
della partenza per la missione in Cile
del giovane Egidio Viganò.
Al termine degli studi filosofici, nel 1939,
dai Superiori viene comunicato al giovane
Egidio che la sua domanda per la missione, in
Cile, era stata accettata.
Solo che lui la domanda non l’aveva mai fatta!
Era stato don Piero Viganò, che era diventato
salesiano un anno prima di lui, ad offrirsi per
la missione. Don Piero (cugino di don Egidio)
finirà a Codigoro, nella Bassa ferrarese
e, al suo posto, partirà
per l’America Latina il giovane Egidio.
Don Borghino, interpellato, ha semplicemente



*Don Plinio Gugiatti con la sua famiglia.
Don Plinio è la prima “vocazione sacerdotale”
cresciuta da don Borghino.*

detto: *“Quando si tratta di fare a Dio un’offerta generosa, si deve sentire una santa fierezza!”*. Ed Egidio diventa “l’americano” per la mamma Maria, che nutriva una grande fiducia per don Borghino e non ha fatto niente per trattenerlo in Italia, né lei né il papà: *“Sia fatta la volontà del Signore”*, hanno detto insieme con grande fede. E Don Egidio nel 1940 darà in una sua lettera questa significativa testimonianza: *“Di a don Borghino che lo saluto e lo ringrazio infinitamente e gli bacio con amore la mano callosa per il duro lavoro. Gli sono davvero infinitamente grato per il consiglio datomi di compiere con coraggio e ardore l’ubbidienza che i Superiori Maggiori desideravano inviarmi. Davvero che vir oboediens loquetur victorias”*.

Dopo Egidio partiranno per Chiari S. Bernardino, per rispondere alla chiamata del Signore, anche gli altri due figli, Angelo e Francesco. Paolo VI, parlando di loro nella Sala del Concistoro in Vaticano, dirà, sorridendo che questo *“è un fenomeno che veramente indica che la mano di Dio è stata prodiga: già che ne facciamo uno, facciamone tre”*.

Come i genitori desiderano che la loro famiglia continui nei figli, così Don Borghino domandò al Signore: *“Dammi figli continuatori della mia opera!”*. Non obbligava nessuno.

“Più che invitarci a diventare salesiani, ci chiedeva se ci piaceva studiare, se volevamo andare a Chiari” (don Egidio).

Se gli si fosse chiesto come faceva a far salesiani e sacerdoti in diocesi o religiosi i suoi ragazzi, avrebbe risposto: *“Non so! Umiltà e verità!”*. Non sceglieva a caso le vocazioni. Era un esperto coltivatore di esse. Viveva per le sue vocazioni e gioiva e soffriva in silenzio a seconda del buono o cattivo tempo delle stesse. Costituivano la sua gloria e la sua corona.

A Sondrio lo hanno sentito padre della loro vocazione don Plinio Gugiatti, i tre fratelli Viganò, Egidio, Angelo e Francesco; i due fratelli Viganò, Don Piero e Giacomo, Don Mario Erba, Don Bruno Muffatti, Don Pietro Gianola, Don Arnaldo Pedrini, i due fratelli Don Mario e Primo Gianoli, don Renzo Marchesi, don Alberto Nogheredo, don Benito Gabrieli, don Gianni Fanti, don Ludovico Baldini, don Giuseppe Fanoni. Chi potesse riandare alla storia di ognuna di queste vocazioni, avrebbe di che edificarsi e vedrebbe chiaramente come ogni anima di Dio sappia suscitare attorno a sé la fiamma della generosità apostolica.

Voleva bene ai suoi preti ma coltivava anche la formazione dei laici, che impegnava in oratorio e nel servizio alla Chiesa, nel catechismo, nella filodrammatica, come capoclero o organizzatori di gioco, un elenco lunghissimo di persone



Seguiva anche le cooperatrici. Con le mamme dei salesiani, erano meno orso, più "amorevole" alla don Bosco.

che hanno costituito e costituiscono ancora oggi una forte presenza cristiana in città e provincia. Li preparava alla famiglia, perché era convinto che la vera storia di un paese, il suo futuro si costruisce all'interno di una famiglia. Val la pena per concludere il capitolo, raccontare il viaggio che portava don Borghino con i suoi ragazzi da Sondrio a Chiari San Bernardino per l'anno scolastico.

Era alla stazione sempre in notevole anticipo. Diceva:

"Per essere puntuali, bisogna arrivare prima...".

Si preoccupava del cambio a Lecco per il "Bergamo - Brescia". Essendo Cologne una piccola stazione, si doveva scendere in fretta perché lì il treno si fermava poco. Da Cologne a Chiari si andava a piedi, il mezzo preferito da don Borghino.

Ricorda don Primo Gianoli,
una delle prime vocazioni sacerdotali dell'Oratorio:
*“Sulla strada polverosa che portava a Chiari,
davanti camminava un prete grosso, tutto sudato,
con un fazzoletto bianco al collo
e, dietro di lui, più o meno distanziati tra loro,
vedevate quattro o cinque marmocchi
appesi a valigioni più grossi di loro.
C'era dentro il corredo personale e magari dei libri:
i libri, si sa, pesano molto e non solo a studiarli.
Facevamo quella strada e quella interminabile
linea ferroviaria “Sondrio - Lecco - Bergamo - Brescia”,
perché era la più corta e perciò costava di meno.
Chiudo con un ricordo personale. Ogni volta
che, di fronte a difficoltà anche serie,
mi sono sentito avvilito e scoraggiato,
a non lasciarmi crollare è sempre stato,
unito al pensiero della meta sublime
da raggiungere, il ricordo affettuoso di mia madre
e del caro, paziente ed eroico don Borghino.
Ricordo che quando esposi per la prima volta
a mia madre il desiderio di farmi prete
salesiano, lei mi disse. “Pensaci bene perché
è una cosa importante e parlane con
don Borghino... Quello che dice lui,
per me va bene”.*

Quello che dice lui! Lo hanno ripetuto altre
mamme e papà: di Lorenzo Marchesi,
di don Arnaldo Pedrini, dei Viganò...

Avevano fiducia in lui perché lo ritenevano
uomo di Dio.

E lui ha apprezzato la loro generosità,
ne conosceva la sapienza, perciò le ascoltava.
Era entrato nel cuore e nella storia
dei sondriesi per la sua santità genuina
e semplice, per la sua ruvida bontà,
diventando silenzioso apostolo
e padre delle vocazioni.

Nonostante la sua riservatezza, in quei momenti
era come uno di casa, riconosciuto come
uno strumento del Signore, attraverso il quale
in famiglia era avvenuta la chiamata del figlio
alla vita salesiana o diocesana.

Allora si apriva anche alla confidenza. Un giorno,
forse più affaticato del solito, con il desiderio
in cuore di un po' di quiete contemplativa,
disse a mamma Maria Viganò: *“Oh, potessi
ritirarmi in un deserto o in cima
ad una montagna a pregare!”*. La Maria, donna
di grande fede, un tipo alla “Mamma Margherita”,
la mamma di don Bosco, di rimando rispose:
*“Oh, don Borghino, come sarebbe comodo anche
per noi mamme lasciare i lavori quotidiani
per la preghiera. Ma ci tocca stare qui e farlo
volentieri!”*.

E lui, sacerdote, in umiltà accettava le parole
di una mamma, continuando la sua fatica
di essere contemplativo in oratorio.

A Brunetto e alla Rossa che chiedono:

*Don Borghino
ha vissuto in un periodo difficile
della nostra Italia.
Da che parte si è schierato?*

Don Borghino non era uomo di parte:
amava le persone, perché amava Dio.
Se l'uomo non ama Dio, non potrà amare
gli altri oppure amerà certe persone,
quelle del proprio gruppo o nazione
e rifiuterà, odierà, farà guerra agli altri gruppi,
alle altre nazioni. L'origine della guerra
si trova in questa assenza dell'amore universale,
che scaturisce da Dio.

Don Borghino aveva conosciuto la guerra,
la prima guerra mondiale, che ha creato
tanti lutti nel mondo.
Anche il più piccolo paese d'Italia
ha una lunga serie di giovani morti in guerra:
i vari monumenti ai Caduti che li ricordano
dovrebbero invitarci ad amare di più
per evitare le inutili stragi delle guerre.

Non raccontava volentieri dei suoi anni
con la divisa in grigioverde,
che ha indossato per cinque anni, fino al 1920.
Era stato sul fronte macedone e aveva visto
con i suoi occhi le ferite e i lutti
che le guerre lasciano dietro di sé.
Era già Salesiano sotto le armi,
per forza "nemico" di altri salesiani
che militavano nell'altro fronte.
Don Leo Tullini, un salesiano che è stato
a Sondrio, nella sua tesi per il dottorato
alla Facoltà di teologia dell'UPS di Roma,
ricostruisce "il mondo di valori umani
e spirituali che sorressero i salesiani soldati
nel dramma collettivo della prima guerra mondiale,
per meglio capire, dall'interno



Ha conosciuto la durezza della vita militare, durante la prima guerra mondiale, che ha vissuto come "salesiano" fedele.

e nel vissuto reale, i capisaldi dell'identità salesiana di quegli anni”.

Un lavoro poderoso il suo, che lo ha portato ad analizzare la corrispondenza intrattenuta dai salesiani militari con l'allora Rettor maggiore, don Paolo Albera. Si tratta di 3389 lettere inedite, scritte da 791 corrispondenti, tra i quali il nostro don Carlo Braga e don Borghino, allora chierico che *“scrivendo a don Albera sembra quasi scusarsi della proprio sofferenza nell'udire i gemiti e gli spasimi di moribondi.”*

Si percepisce, dietro le sue descrizioni, l'insorgere della domanda sul senso di una simile morte. Nonostante la lettura in chiave di fede, la dura realtà della sofferenza e della morte rimane un problema.

Nelle sue accorate parole riecheggia anche il tema della incomunicabilità dell'esperienza della guerra.

Egli dunque racconta con disarmante semplicità: *“La guerra è qualcosa di incomprensibile per chi non la vede da vicino.*

L'occhio mio è ormai stanco di posarsi su miserie e l'udito sazio di udire gemiti e spasimi.

Ho già assistito alla morte di tanti soldati, ma tutti li ho visti morire invocando la Madonna”.

Con la stessa semplicità, il 31 agosto 1917, in partenza per l'Albania, aveva scritto a don Albera:

“Cosa vuole, il Salesiano saprà sempre farsi onore e tenere alto il prestigio della Congregazione,

destinata ad un avvenire di lotte sante e di conquiste gigantesche, se saprà mantenere vivo in ogni suo membro la figura e lo spirito di don Bosco. Prima di essere in furberia facevo il portaferiti nei posti avanzati con pericolo continuo di vita e con mia grande paura. Ma anche come portaferiti ho sempre compiuto pienamente il mio dovere. Non debbo pure lasciare di manifestare la mia stanchezza della guerra e la mia grande brama della pace. Le posso assicurare che la vita militare con l'aiuto di Dio non sarà deleteria per il conseguimento della mia vocazione. A settembre termino i miei voti triennali ed a questo proposito ho scritto al mio Sig. Ispettore don Farina”.

Don Borghino sa che non può rinnovare i voti pubblicamente per disposizione della Santa Sede, ma scrive a don Albera per confermargli il desiderio di continuare il cammino salesiano, rinnovando i voti in privato. La vita militare non ha affievolito, anzi ha incrementato il suo desiderio di tornare alla vita salesiana.

Lo stesso di don Carlo Braga, che era già prete, quando fu chiamato alle armi.

Nei momenti liberi, don Braga si impegnava a fare scuola di canto per i bambini, i ragazzi, i soldati e i contadini, nel paese dove risiedeva. Il futuro missionario in Cina, nato a Tirano il 23.5.1889, inguaribile ottimista, così scriveva al Rettor Maggiore il 19.8.1915:

“Il Signore mi assista ora e sempre. Creda, ottimo Padre, mai come ora sono orgoglioso di essere Salesiano. Ho già preparato alcune prediche, un triduo, alcuni panegirici. Penso, soprattutto, di trarre occasione da tutto, per rendermi degno di tornare al lavoro tra i miei ragazzi. Quando penso a loro soffro troppo, quando penso ai confratelli sovraccarichi di lavoro, un’intensa commozione mi assale. Tutto cesserà e torneremo carichi di entusiasmo e di buona volontà per sopperire alle inevitabili ferite a cui la nostra Congregazione andrà sottoposta. Presenti ai superiori del Capitolo i miei ossequi, assicurandoli che ogni giorno dico un rosario per loro”.

Don Carlo tornerà entusiasta nel 1918. Malato di *“spagnola”*, dichiarato spacciato dai medici, promette, se guarisce, di partire per le missioni: sarà grande missionario in Cina e poi nelle Filippine, dove morirà il 3 gennaio 1971. Siamo nel quarantesimo della sua morte. A Tirano il cardinale Joseph Zen, allievo di don Braga, due anni fa ha aperto il suo processo di canonizzazione.

Don Borghino rimane ancora due anni in caserma ad Alessandria e finalmente congedato, con *“concessa dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà e onore”* la Patria, veniva *“autorizzato a fregiarsi della medaglia interalleata della Vittoria”*. Un suo commilitone, Giuseppe Rota, così lo ricorda: *“Posso dire che don Borghino era una santa persona. Siamo stati insieme ad Alessandria dopo la guerra in attesa della smobilitazione. Si diportava sempre in modo esemplare. Si faceva voler bene dai compagni. Andavamo insieme al circolo militare. Era sempre bravo e merita la nostra riconoscenza”*.

Uomo di pace in guerra, salesiano sempre, di quel periodo non abbiamo altre notizie, se non che era stato colpito dalla malaria. Per curiosità, abbiamo i dati e i contrassegni personali di Borghino Luigi, anno di leva 1891: *statura: m. 1,73; torace m. 0,88; capelli e occhi castani; colorito pallido; dentatura guasta; studente; sa leggere e scrivere.* Non aveva fatto il militare nel 1911 perché congedato, essendo in noviziato salesiano. Venne richiamato *“per mobilitazione del R.D. il 22 maggio 1915”*.

Rossa e Brunetto provocano!

*Uomo di pace in tempo di guerra,
ma noi volevamo sapere se durante il fascismo,
lui si era schierato oppure no...*

Qualcuno aveva rimproverato amabilmente don Borghino perché non era molto inserito nell'impegno politico.

Non era certo un militante, seguendo la politica di don Bosco, quella del "Padre Nostro", ma il problema gli era presente e lo ha affrontato con furbizia e grande equilibrio,

Non voleva appartenenze o dipendenze per trarre vantaggi:

era un salesiano prete e basta!

Un giorno, qualcuno in vena di scherzi, nella ricorrenza della marcia su Roma, il 28 ottobre, ha fatto pervenire a don Borghino una tessera del fascio, intestata proprio a lui, con tanto di foto autentica e firma sua falsificata.

I più alti gerarchi della Valle volevano non solo la gioventù valtellinese, ma i loro maestri, i loro educatori.

Don Borghino divenne scuro in volto, ebbe frasi pesanti e ritornò sereno soltanto quando gli fu chiarito lo scherzo.

Un altro scherzo, rimasto nella storia, gli è stato combinato da Sandro Rovaris Aranchini, che è stato in collegio a Sondrio dal 1926 al 1934 ed è stato presidente degli exallievi per sette anni:

"Scherzavamo sul suo antifascismo.

Lo chiamavamo Capitano don Borghino.

Un giorno con alcuni compagni, manigoldi come me, abbiamo disegnato in bianco, sul suo cappello nero, il fascio littorio e di fianco, in giallo, i gradi di centurione.

Quando è entrato, si è fermato, come se avesse visto un serpente,

*lui che aveva la fobia dei rettili.
Poi si è voltato, ci ha guardato di traverso
ed è scoppiato in una risata, ordinandoci
di pulire subito il cappello”.*

Durante gli “*anni ruggenti*” ha sofferto, lui prete, il conflitto regime-chiesa soprattutto sul problema dei giovani. Anche a Sondrio, sia pure in modo meno pesante, la teorica del regime minacciava i giovani: le sfilate, il premilitare, i saggi ginnici, le colonie, la befana fascista, la scuola, gli avanguardisti, i balilla, i figli della lupa, avevano di mira la conquista della gioventù. Don Borghino non poteva accettare questo “*can can*”. Un giudizio espresso sottovoce, un gesto, un sorrisino ironico esprimevano il suo disagio di fronte al regime che gli portava via i suoi giovani migliori per mandarli in guerra. Lui, così mite e timido, visse quegli anni con i salesiani sloggiati dall’istituto, impedito nell’apostolato, intimidito dalle ronde spesso arroganti e insolenti, rattristato da gesti di violenza, da notizie di morte, lui stesso minacciato, quando, nel periodo del coprifuoco, correva all’ospedale per chiamate d’urgenza.

“*Alto là...mani in alto!*”. L’episodio gli è accaduto durante il periodo della repubblica di Salò, a fine anno 1943. Sondrio era come stretta d’assedio: fame, razionamenti, guerra lontana e guerriglia vicina, coprifuoco e terrore. Don Borghino viene chiamato all’ospedale.

Deve percorrere la strada dall’Orfanotrofio, dove erano alloggiati i salesiani, attraversando il centro della città fino all’ospedale.

C’erano delle ronde in giro e il rischio di prendersi qualche fucilata c’era. Don Borghino, con la sua veste, stava in mezzo alla strada per essere visibile, affidandosi al suo “*Angelo custode*”.

Si sente intimare: “*Chi va là?*”. “*Sono io!*”; “*Mani in alto!*”; “*Ma sono io...*”. “*E chi siete voi?*”. Finalmente si sblocca, dice il nome: “*Don Borghino, il prete dell’Ospedale!*”.

Ma al povero don Borghino non andava giù di essere trattato così a casa sua, nella sua città, senza dire la paura che prendeva, che era vera!

Non mancava occasione per distinguersi dalle feste del regime. Non esisteva per lui la “*befana fascista*”. Lui sottolineava e incoraggiava la tradizione del “*gabinàt*”, la notte dei doni.

La parola deriva dal tedesco *gaben*, doni e *nacht*, notte, usanza per la quale dal mezzogiorno della vigilia dell’Epifania, chiunque per primo rivolgeva ad una persona l’augurio: *gaben nacht*, acquistava il diritto di ricevere un dono. E l’usanza andava rispettata. I ragazzi si nascondevano e piombavano davanti all’improvviso per gridargli: “*Don Borghino, gabinàt*” ed egli rispettava l’impegno: una noce, una caramella o un mentino, sapendo di mantenere con un piccolo dono una tradizione secolare di bontà. Questo all’oratorio



Foto di gruppo.

Il quarto da sinistra, nella fila dei sacerdoti, è don Borghino, il quinto don Mirabelli.

A seguire don Limonta, don Saluzzo, don Polatti, don Zamboni, don Scaroni, don Mambretti, don Scalvini, don Renzo Ottolini (che poi diventerà un attento e disponibile delegato degli ex allievi), don Grassi.

o per le vie del quartiere,
mentre a scuola o alla casa dei balilla arrivava
la “*befana fascista*”, con doni in abbondanza,
in cerca di consensi politici.

I soldati, quelli all’antica, con i baffoni spioventi
o tirati su alla Vittorio Emanuele II, gli piacevano,
le impeccabili divise dei gerarchi non riusciva
a digerirle.

Rivedeva volentieri i suoi giovani in divisa militare,
ma non vedeva di buon occhio le divise
imposte ai ragazzi e ai giovani (balilla,
avanguardisti, ecc.); all’Oratorio queste divise
non comparivano.

Scrivendo Rovaris, suo collega
come insegnante di educazione fisica
nella quinta elementare, che l’antifascismo
era innato in don Borghino:
*“Gli dava fastidio la prepotenza, la pomposità,
le sopraffazioni, non amava le manifestazioni plateali,
apprezzava la disciplina,
che lui applicava ma nello stile di don Bosco”.*

Don Borghino rise di gusto quando nel teatrino
aveva parlato a favore dell’associazionismo
il cattolico Cornaggia Medici, che è stato onorevole
e senatore.

Fuori ad attenderlo c’era una “squadracchia”
per dargli una lezione. Ma Cornaggia Medici
che, oltre ad essere un bravo parlatore,
era un abile pilota e corridore d’auto,
aveva preso in contropiede “i bastonatori”.
uscendo dal cancello dell’Istituto a tutto gas.
Don Borghino era l’uomo libero del “Padre Nostro”.
Non poteva, lavorando tra i giovani, essere di parte:

a loro insegnava che siamo
tutti figli di Dio, tutti appartenenti
alla sua famiglia, dove non c’erano esclusioni,
gente al margine.

Don Vasco Tassinari aveva intervistato
l’avvocato Arturo Schena, che fu sindaco
di Sondrio e presidente della Provincia,
su quanto avesse influito Don Borghino
e il suo oratorio sulla vita sociale e civile
del Territorio.

Rispondendo, l’avv. Schena ha messo subito in
rilievo come l’Oratorio, in modo straordinario,
sia stato un’area di dialogo tra i due mondi
della città e della provincia: quello popolare
e quello “aristocratico” e medio borghese.
*Don Borghino lo ha fatto in modo straordinario
proprio perché non ci si accorgeva che lo facesse
e questo è il suo merito maggiore.*

*Operando con la bontà, con la semplicità,
con l’essere vicino a chiunque e allo stesso modo,
senza distinzione alcuna, ha realizzato
una trasformazione sociale che in altri modi
non sarebbe stato possibile ottenere.
Era il suo sistema, il modo di riunirci,
il suo metodo formativo che creava comunità concorde.
Come Sindaco poi ho constatato il privilegio
della Valle e di Sondrio di avere avuto
un collegio salesiano e un oratorio,
ancor più da Presidente della Provincia
considerando la classe dirigente
che si era affermata dopo la seconda guerra mondiale,
resa consapevole dei propri doveri dall’aver partecipato
alla vita dell’oratorio e del collegio salesiano.
È doveroso quindi un grazie a don Borghino,*



Con i suoi giovani dell'Oratorio, nei tempi in l'unica bandiera che sventolava sull'Istituto era quella italiana.

che valtellinese non era, ma ha amato e beneficiato il nostro Territorio come un degno figlio della nostra Valle.

E Francesco Bertini può aggiungere per testimonianza personale di giovane che ha collaborato intensamente con il suo direttore d'oratorio e padre spirituale:

“Gli uomini che hanno governato la Valtellina, un po' in tutti i settori, dopo la guerra, specialmente quelli della città, sono stati formati in maggioranza all'oratorio o nel confessionale, per quelli del collegio, da Don Borghino. E credo che questo nuovo spirito che ha percorso la Valtellina, religiosa, ma orientata politicamente alle sue idee risorgimentali e laiciste da sempre, sia stato un contributo d'eccezione di cui la Valle non pagherà mai il conto”.

Per concludere, citiamo ancora una volta l'avvocato Schena che sottolinea “uno dei meriti maggiori

di don Borghino: aver realizzato una comunità giovanile nella quale non si avvertivano assolutamente differenze. Posso dire che all'oratorio come all'Azione Cattolica abbiamo appreso i primi rudimenti della democrazia”.

Quando è arrivato a Sondrio, i cattolici erano su posizioni... aventiniane. Rimanevano quasi in disparte, intimiditi dall'arroganza delle forze laiche dominanti. Per loro non c'era spazio nella vita politico-amministrativa del tempo: “Don Borghino ha saputo dissodare questo terreno, forse inconsapevolmente, senza assumere l'aspetto del tribuno o del “cospiratore”, attraverso la divulgazione del messaggio cristiano, con il supporto di un carattere volitivo e tenace. Aveva saputo incutere in quei cattolici sondriesi il senso della responsabilità verso la vita comunitaria. E plasmò così, giorno dopo giorno, i rampolli di tante famiglie profondamente credenti e ne uscirono dalla sua formazione belle figure di politici e di amministratori.

Un giovane educatore d'Oratorio

*Ho sentito parlare molto
di don Borghino, educatore eccezionale
paragonato a don Bosco.
Oggi trovo difficile stare
con i nostri ragazzi.
Se Don Borghino tornasse oggi
a fare il direttore d'oratorio, cosa farebbe?...*

Si troverebbe molto a disagio con i ragazzi e i giovani che usano *computer, chattano*, lui che era così diffidente della scienza e della tecnica.

Ad esempio, non poteva credere che l'uomo fosse salito sulla Luna.

Diceva che era tutta un'invenzione dei giovani salesiani per prenderlo in giro, che lui non ci cascava e quando anche sul giornale del Papa, "*L'Osservatore Romano della Domenica*" erano apparse fotografie della luna, vista "*da dietro*", si era limitato a scuotere la testa, dicendo che "*non era dogma di fede!*".

E se tornasse adesso con i ragazzi che non sono più quelli suoi di un tempo, che lui chiamava "*sassaioli e stradaioi*", per i quali il massimo della trasgressione era fumare di nascosto una sigaretta o un toscano, o saltare l'oratorio per andare a nuotare all'Adda o al Mallero, cosa farebbe?

D'istinto vien da dire che uno come lui, che non vestiva alla moda, che non era un atleta – era però un buon camminatore – non aveva un *phisque du role* avrebbe trovato grosse difficoltà con giovani distratti dalle mille seduzioni del *marketing* consumista.

Poi, ripensando con calma, anche i giovani d'oggi hanno bisogno di incontrare adulti capaci di amare gratuitamente, senza chiedere niente in cambio, che li facciano sentire utili, vivi, cavando da loro quanto di buono

hanno. E in questo Don Borghino era un maestro e allora possiamo cantare a voce piena sull'aria del famoso inno "Giù dai colli" composto da don Michele Gregorio per Don Bosco: "Don Borghino ritorna tra i giovani ancor".

"Non si può far la storia della chiesa locale di Sondrio, senza ricordarci di Don Borghino – così lo ricordava a vent'anni dalla morte don Egidio Viganò – perché ha fatto presente con la sua struttura umana (così come il pane nell'Eucaristia si fa presente con la farina di frumento con cui è stato fatto), con la sua caratteristica, con il suo comportamento, con i suoi difetti,

con le sue limitazioni umane, ha fatto presente Gesù.

È stato un sacramento vivo di Lui, del suo Vangelo, soprattutto per i ragazzi e i giovani.

Ha fatto brillare loro la grandezza degli ideali. Ha saputo suscitare con modestia, con umiltà, delle vocazioni a questa generosità.

Sono le vocazioni di cui ha bisogno il mondo, la storia umana.

Dio che si è fatto uomo per salvare gli uomini... ha inventato una professione (a dire il vero, non è giusto questo termine), ha inventato una testimonianza, ha inventato una vocazione, quella del prete, del pastore.

La storia umana non arriverà alla sua mèta, senza il prete".

Il salesiano è prete, pastore, educatore.
Don Borghino è giunto a Sondrio

come educatore: nella scuola, da maestro elementare, nell'oratorio, come direttore. Forse lui si sarebbe definito "animale da cortile" perché era lo spazio che occupava sempre per stare con i ragazzi a richiamare, a suggerire alternative, a raccontare, a organizzare, a sedare litigi, a invitare alla pace, a esortare alla concordia, alla bontà, a dialogare ed ascoltare, consolare e esortare, a mantenere viva la gioia nel gioco, nell'amicizia, nel servizio, tutta una serie di verbi e di azioni che cercano di spiegare il termine "amorevolezza", uno dei cardini del sistema preventivo di don Bosco.

Ci sono altri termini che piacevano a don Borghino, gli stessi che la gente di montagna usava per tessere l'elogio del "Grumello", del "Sassella", dell'"Inferno", i vini principi della Valtellina.

La bontà e la forza, l'aroma dipendevano da tre elementi: "el sùl, la fàdiga, i crapp".

In parole semplici: il sole, cioè la benedizione di Dio; la fatica quotidiana senza soste; le rocce e i terrazzi coltivati di questa terra.

Per don Borghino racchiudevano i tre valori del suo modo di educare: l'amore a Dio, l'amore al lavoro

e al dovere, l'amore alla propria terra, per lui diventata la Valtellina, sua patria di adozione.

Saggezza di un prete che veniva dai campi, che non tramonta neppure per i giovani dell'età provvisoria, come è chiamata oggi dagli esperti la generazione giovanile.

*“L’ho avuto maestro in quinta elementare.
Mio papà Vincenzo mi aveva mandato a Sondrio
dai salesiani per fare bene la quinta
ed affrontare preparato l’esame di ammissione
alla media per continuare gli studi.
L’aspetto era burbero e poco incoraggiante,
ma presto mi accorsi che non ero caduto male:
spesso mostrava una sensibilità di cuore
che mi ricordava mio padre maestro.
Il ricordo che ho di lui è ottimo. Un ricordo caldo
e affettuoso. Non era sempre esigente.
Spesso ci lasciava parlare tra di noi,
ci raccontava fatterelli.
Aveva un metodo tutto suo. Spiegava in modo
che tutti capissero, come se non fossimo
in classe, ma in un gruppo di amici.
Le ore con lui passavano veloci, perché sapeva
interessarci, viveva alla nostra altezza,
come uno di noi.
I castighi? Erano immediati, come si usava fare
a casa nostra. Un gnocchetto in testa,
un colpetto di bacchetta a chi aveva esagerato.
Ma non erano “castighi”. Pagato il conto,
si apriva al sorriso come se nulla fosse accaduto.
Non si perdeva in prediche.
L’avevo scelto anche come “confessore” ed ero entrato
in una confidenza semplice e filiale.
Per lui, ero “Giovanni”. Quando è morto è stato per me,
per la mia famiglia, per mio papà,
che era suo amico, la perdita di un parente stretto.
Non fu però una cosa triste,
perché lo consideravamo un santo”.*

È la testimonianza di Giovanni De Censi,
che a Sondrio in Collegio ha passato 9 anni.

*“A scuola era uno spasso per me,
raccontava il geometra Rovaris,
che l’osservavo con gli occhi smaliziati del collega.
Entrava a volte dopo che era successa
qualche marachella con l’aspetto accigliato
e fingeva di arrabbiarsi, dimenando
il suo grosso bastone che finiva, guarda caso,
sempre solo sui banchi, con un gran botto,
ma senza morti e feriti. Sbagliava sempre la mira.
I ragazzi capivano tutto e stavano buoni”.*

Anche don Francesco Viganò ha frequentato la
quinta elementare con don Borghino: “Non ricordo
niente di eccezionale se non qualche fatto buffo e la
sistematicità, a volte noiosa,
del suo insegnamento. C’erano però alcuni tratti
che non dimentico e che sono emersi
con il passare degli anni: il suo stare con noi
in cortile “sempre”, il prendere parte,
lui non più giovane,
alle nostre gite lunghe e faticose
 (“ma chi glielo fa fare!”):
il ricercarmi con un pretesto qualsiasi
per farmi omaggio
di un piccolo dono (due caramelle, una mela)
dato alla chetichella, quasi scusandosi;
l’interessamento per la famiglia...
Don Borghino era davvero “un uomo”,
rude se si vuole, ma tutto di un pezzo, di quelli,
– per dirla con Emerson – che ce ne vogliono due
per farne uno. E in aggiunta, “uomo di Dio”.
A volte, con il suo bastone, mi sembrava
un cane pastore intento a rincorrere
e a sostenere il gregge dei ragazzi dell’oratorio”.

Il bastone era la famosa “giannetta”, che ricorda i tempi dell’oratorio, dove don Borghino ha vissuto con passione il suo tempo: era nato per stare in oratorio.

Alcuni anni fa, stavano risistemando la tomba di famiglia dei Salesiani e stavano discutendo di sistemare i vari loculi e disseppellire la salma di don Borghino.

L’addetto del cimitero, riporta l’episodio don Luciano Foresti, ha esclamato in dialetto: *“No, no, don Borghino lasciatelo lì, perché ho paura di prendere ancora qualche colpo con la sua giannetta. Gliene ho combinate così tante!”*.

Non era il simbolo del potere, ma era quasi parte di questa sua gigantesca figura. Così appariva ai ragazzini, che vedevano nella mitica “giannetta” la storia dei loro papà, che l’avevano conosciuta durante la loro esperienza in oratorio come segno dell’amicizia paterna del loro prete di San Rocco.

Era buono don Borghino e la bontà, si sa, è moneta che vale in tutti i tempi, sotto ogni meridiano e parallelo: si ha sempre sete di bontà, voglia di incontrare persone buone. *“Quando ci si trovava a quattrocchi o a colloquio con i genitori, il suo animo si esprimeva in tutta la sua grandezza; la sua bontà in tutta la sua potenza; il suo sguardo si tramutava in una espressione di commovente paternità, emergeva*

in tutta la sua evidenza l’amore smisurato verso i ragazzi; vero ed effettivo esempio di “padre” salesiano, autentica espressione di un figlio di don Bosco” (G. Grillo Della Berta).

Franco Pasini ricorda il suo modo di istruire e di educare: *“Sembrava Mosè, con il suo bastone che usava spesso per non disperdere il suo popolo di ragazzi e per farlo rigare dritto, anche attraverso il Mar Rosso del nostro cortile polveroso e pieno di fango, per andare in San Rocco”*.

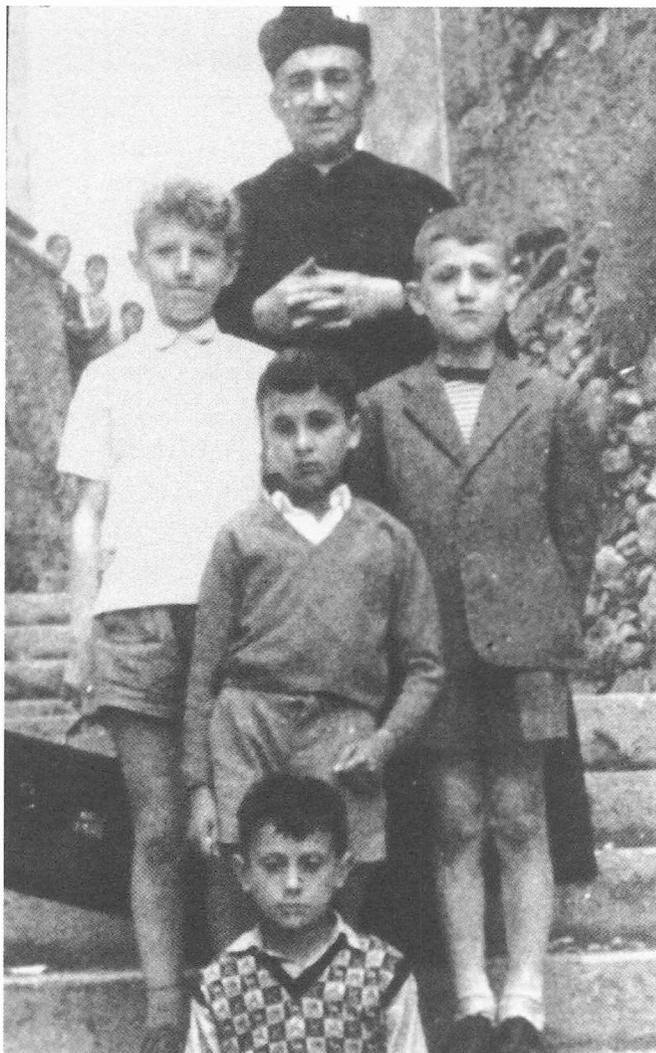
Francesco Bertini a proposito del bastone *“il suo famoso bastone per correggere”*, diceva che *“era un modo che va letto nei tempi di allora, dove il bastone era il mezzo più abituale di correggere nelle nostre famiglie, vicine ancora ai metodi biblici, per un’antica maniera di intendere l’educazione”*.

Ma Don Borghino era amato dai ragazzi perché, innamorato di don Bosco, viveva la sua amorevolezza, che non era sdolcinatura, ma amore dei ragazzi per amore del Signore, un amore fondato sulla Fede. Per cui il ricordo della “giannetta” sapeva più di mito che di modi violenti per imporre la disciplina, che erano estranei al prete di Lu Monferrato, suo paese natale che aveva dato le origini al Beato Don Filippo Rinaldi, il terzo successore di don Bosco, noto per la sua amabilità e dolcezza di carattere.

“Attorno a don Borghino gli stessi ragazzi che attorniavano don Bosco. Veniva da una gioventù severa e da una dura prova di cinque anni di guerra. Aveva le carte in regola per stare con i ragazzi di allora, per comunicare le sue esperienze. È vero che ci chiamava “sassaioli, stradaioli”, ma stava con noi per aiutarci ad uscire dalle angustie di pensiero che era un’espressione di reazione a quella società degli anni Trenta. Se la scuola era assicurata, non era assicurato il lavoro. I nostri padri lo cercavano nelle gallerie o nel contrabbando, se non avevano un fazzoletto di terra, che richiedeva una fatica incredibile con compensi insufficienti. Mantenere una famiglia a quei tempi, specie quelle numerose, come si usava, non era impresa da poco” (Memoria di Francesco Bertini).

Oggi sono altri i problemi delle famiglie e dei ragazzi, ma una cosa tiene sempre: avere accanto un adulto credibile con il quale confrontarsi e scontrarsi.

Don Borghino era un educatore che non solo amava i suoi ragazzi ma sapeva farsi amare. È Salvatore Sgro che interviene con un suo episodio, che esprime la cordialità con la quale i ragazzi si rapportavano con don Borghino: *“È sempre stato molto cordiale, alla mano. Ricordo che gli rubavamo il famoso bastone, glielo ornavamo di gigli, come quello di San Giuseppe e glielo facevamo recapitare dopo qualche giorno. Lui era tollerante, buono e ci rideva sopra”.*



Una foto degli anni '50: don Borghino con alcuni ragazzi dell'oratorio.



La lapide posta all'ingresso dell'oratorio San Rocco.

I ricordi degli exallievi sono un rosario di elogi per un educatore che *“per il suo modo di vestire sembrava un poveraccio, ma le sue prediche, ad occhi socchiusi toccavano il cuore”* (Enrico Bertolini);

“Era ricco di amore per i poveri e io ero povero (Angelo Meago);

“Non faceva mai parzialità, trattava tutti allo stesso modo, il ricco e il povero, il bello e il brutto, l'intelligente e il meno intelligente. Per lui eravamo tutti uguali.

Perciò gli volevamo bene (Teodoro Galimberti);

“Pareva sempre in contatto con Dio e anche quando non parlava, diceva tutto con il suo silenzio” (Pierino Corlatti);

“Mi hanno sempre colpito gli occhi di don Borghino. Mi sembrava che penetrassero la coscienza e mi leggesse dentro, come don Bosco” (Dario Cucchi).

Non si accontentava di stare insieme, era propositivo e responsabilizzava i suoi giovani per farli sentire vivi, utili nell'ambiente. Era il segreto di don Bosco che chiedeva ai suoi giovani: *“Dammi una mano”*, riconoscendo in loro attitudini, capacità da non lasciare sepolte!

“La sua spiritualità e il modo suo di pensare accompagnava me e i miei compagni ad apprendere l'arte di assistenti, di organizzatori delle varie attività dell'oratorio, teatro compreso.

Faceva esattamente come don Bosco.

Ci educava associandoci al lavoro direttivo e organizzativo dell'oratorio, responsabilizzandoci” (Francesco Bertini).

Scriva don Alfonso Boldetti che l'oratorio di don Borghino era un vero "centro studi": *"un anticipo di educatori contemporanei che hanno fatto scuola in cortile ai ragazzi più poveri e abbandonati; è stata fatta una sintesi con "Vangelo e sillabario"; e don Borghino sapeva, nonostante il richiamo ai "dottrinari" che i suoi ragazzi "senza cultura" sarebbero stati poveri e abbandonati per tutta la vita ed allora faceva il precursore con il suo centro studi in cortile mentre assisteva alle partite dei suoi monelli"*.

Non voleva che l'Oratorio fosse un ricreatorio. Due testi dovevano trovare il loro posto d'onore: il catechismo e il sillabario, cioè il testo di religione e quello della scuola. Nelle vacanze sotto la grande tettoia, si facevano i compiti delle vacanze e l'orario dava spazio allo studio, alla preghiera, al gioco. Ad aiutare don Borghino, erano i ragazzi più grandi; e se i risultati non erano eccezionali un esempio rimaneva: un prete che aiutava a crescere in tutte le dimensioni della vita, un prete entrato nella vita tutta intera e non solo in un pezzo.

Tutto con don Borghino diveniva creatività: il gioco, il teatrino, le gite, le castagne con il buon vino, le serate con i suoi giovani, lo stesso classico bastone, la rude franchezza che copriva un cuore di fanciullo, di poeta, di innocente. I ragazzi ricordavano le grandi gite oratoriane: al Corno Stella con ore e ore di cammino,

partendo da San Rocco fino alla cima, poi al Pizzo Scalino, alla Marinelli, al Meriggio, alla Corna Mara, su a Carnale, al Santuario di San Luigi, alla Sassella. Erano "nugoli" di ragazzi che lo seguivano e si innamoravano della montagna: da loro uscirono provetti alpinisti, amici del Club Alpino Italiano. Il "super" è stato il Carlin Boscacci, "cardo d'oro" che per anni ha portato tanti ragazzi dell'Oratorio a ripercorrere le gite di don Borghino.

Racconta don Angelo Viganò:
"La partenza era concordata per le ore piccole del mattino dal piazzale di San Rocco. Noi ragazzi con lo zaino, scarponi chiodati e maglioni (l'attrezzatura indispensabile!), i preti in veste nera e copricapo svariati. Si procedeva: in testa Don Polatti e in coda Don Borghino, con il fazzoletto bianco intorno al collo e il bastone con punta chiodata. Ci insegnavano le regole dell'alpinismo praticandolo: non bere in salita, pause brevi se sudati, coprirti nelle soste, in fila indiana nei punti pericolosi, non gridare dove c'è pericolo di frana o valanga, attenti all'acqua gelata, non mangiare la neve... Dire che tutti erano disciplinati e obbedienti sarebbe troppo. Don Piero Viganò ricorda che il modesto spuntino portato da casa finiva a metà mattina; e allora si offriva di portare lo zaino dei salesiani, anche se più pesante. Attilio e Caron portavano lo zaino con i fiaschi. Capitò che giunti alla sudata metà (alla

Capanna Marinelli), lo appoggiarono con poco garbo sulla roccia e la neve si tinse tutta di rosso.

Al pasto non sfuggiva a Don Borghino l'appetito dei suoi ragazzi, specialmente di quelli che avevano già finito tutto al primo spuntino.

Il ritorno era di solito più movimentato: noi ragazzi si era più leggeri, più desiderosi di arrivare a casa con la luce del sole, per mostrare le bruciature della neve e vantarci delle cime conquistate.

Don Borghino ci teneva a freno come poteva, preoccupato della nostra inesperienza, e poi nel finale ci lasciava andare”.

Non era gita di montagna, ma pellegrinaggio a lui caro, al santuario di San Luigi di Sazzo.

È sempre don Angelo a raccontare:

“Era un pellegrinaggio al suo “santo” e lui ci andava di frequente, sempre a piedi, per onorare e pregare il santo dei giovani.

Ma era anche un ricreare tradizioni cadute e far scoprire pagine della storia locale:

questo santuario è infatti il primo della storia dedicato al giovane gesuita e induceva a ricordare la presenza dei gesuiti a Ponte di Valtellina e la famiglia Quadrio.

Arrivati sul posto, don Borghino dava il via alla raccolta dei “scedriun” (i mirtilli), buoni al palato e ottimi come coloranti della faccia nello stile degli indiani.

La non breve camminata d'andata e ritorno costituiva per il gruppo oratoriano motivo d'unione e di allegria, come le gite di don Bosco nel Monferrato”.

Parte della tradizione erano anche “i braschè”. L'autunno valtellinese voleva dire vendemmia, mosto, castagne, pioggia e, nell'avvicinarsi dell'inverno, l'intimità di un camino per cuocere caldarroste, che profumavano la cucina.

In casa Pedrazzoli, dagli *sgabei*, quando c'era il vecchio Giovanni, primo catechista dell'Oratorio, don Borghino doveva andare.

Era un omaggio al laico collaboratore, al custode delle tradizioni,

all'assiduo frequentatore di San Rocco, all'amico vicino

di casa. I “*brasché*” annerivano le mani e don Borghino sbucciava e mangiava poco.

Ma le tasche facevano riserva per gli oratoriani.

Come una sera dalla signora Camilla Gianolini: sulla tavola c'erano molti dolci. Don Borghino ogni tanto, senza farsi notare, allungava le mani e, facendo finta di mangiarli, li metteva in tasca “rubandone” per i suoi ragazzi in oratorio.

Terminata la cena, la signora Camilla si rivolge a don Borghino: “Prenda pure qualche dolce, reverendo!” e lui, tutto confuso, di rimando:

“Oh, no, grazie, signora, ne ho già le tasche piene”.

Erano tasche piene, misteriose. In quelle tasche c'era posto per caramelle, dolci, mele, per il Rosario dai grani grossi di ulivo proveniente dalla Palestina. C'era lo spago per i pacchi e per le stringhe rotte dei calciatori. Ci stava il temperino fornito di vari aggeggi, compreso il cavatappi per i suoi giovanotti. E c'erano alcune grosse chiavi per mettere al sicuro i palloni, le stampelle, i giochi e le scarpe da pallone... il tesoro dei ragazzi dell'Oratorio.

Un prete in cortile a giocare con i ragazzi
sembrava un prete che volesse perdere il suo tempo,
ma chi dice questo non conosce
il prete d'oratorio, che è prete in perdita
nella logica del Vangelo.
A volte, di fronte a ragazzi che deludono,

sembra di lavorare in perdita, di soffrire
in perdita, di morire in perdita, "stupidità
che il mondo non capisce, né scusa, né tollera".
Che voglia o no, la vita di un prete d'oratorio
è legata al suo *perdersi* per coloro che ama
e accoglie non sempre riamato o accolto.



*La gioia del teatro e la foto dopo la rappresentazione. In alto, a sinistra, il servo di Dio don Elia Comini.
Al centro, tra don Polatti e don Borghino, il Direttore don Lorenzo Saluzzo.*

Don Borghino non giudicava perdere il suo tempo, giocando in cortile o animando la filodrammatica dell'oratorio.

La filodrammatica dell'Oratorio aveva un ampio repertorio: andava dal "Giglio di Mantova", il teatro che aveva nel cuore, perché parlava di San Luigi, al "Miracolo dell'amore" di Ellero. Ma erano le operette che amava di più perché c'era recitazione, musica, canto e parola. Il pezzo classico era sempre la "Gara in montagna" e poi si alternavano "Briganti in vista", "Occhio di falco", "Marco, il pescatore", "Bibinoff"...

A quei tempi il cinema non era molto di moda, in tempo di guerra meno ancora, per cui la domenica era un impegno il produrre qualcosa in teatro per divertire i ragazzi ed anche i giovani del Convitto. E ad ogni spettacolo don Borghino si divertiva quasi come gli attori: da Giacomo a Marcello Viganò a Luciano Erba e tanti altri piccoli attori, esperti o alle prime armi. Ancor più sorrideva quando usciva qualche bella "papera"!

Gli artisti del teatro si accontentavano di poco: dopo la recita domenicale, la filodrammatica si dava convegno nello stanzone dietro il palco e don Borghino faceva trovare sulla tavola "il vino di Rodi", "la torta di casa", "i datteri di Libia". Noi sapevamo bene che quel bene di Dio era frutto di lunghi corteggiamenti col ruvido cuoco, col tirchio provveditore, col rigido cantiniere.

"Veniva alle prove dopo cena con le tasche piene di frutta e di caramelle. Il suo arrivo, ricordava Luciano Erba, era atteso come la pioggia dopo la siccità. Era bello stare con lui, recitare con lui, confessarsi e confidarsi con lui. Sono stato fortunato nella vita ad averlo incontrato".

A San Rocco continua ancor oggi la tradizione del recitare, solo che le operette sono diventate, sotto la guida di Aldo Fasolini, *musical*, non più solo maschi ma anche ragazze e la fantasia fervida dei ragazzi del "digitale" han trasformato i loro spettacoli in una magia di colori, di danze e di canti originali, che li hanno resi "famosi" anche oltre provincia. Il teatro poi non è più un teatrino dove recitavano nel tempo i vari Roberto Bartesaghi, Tino Mozzi, il Toni Bertini ma una sala moderna, dove hanno recitato attori come Giulio Bosetti, Raf Vallone, Franca Nuti, Elena Zareschi e si danno appuntamento i ragazzi per le varie Rassegne teatrali dedicate a loro. Ora sono i figli dei vecchi oratoriani che organizzano, mantengono rapporti con le Compagnie, con il Territorio come Giovanni Giana e Giancarlo Viganò, mentre Maurizio Gianola gestisce la sala cinematografica parrocchiale, *Excelsior*, l'unica attualmente aperta in città.

Per tutto quanto abbiamo raccontato, si capisce perché le famiglie mandavano volentieri

i ragazzi all'Oratorio. "Vai a S. Rocco che impari tante cose... Don Borghino glielo raccomando a Lei" e don Borghino accoglieva tutti. "Nell'orto di Raimondo facevamo le partite di pallone, nove di tutte le parti, contro i nove Viganò del Cotonificio, che si chiamavano "i Cagnara"; Noi del Piazzo – mi racconta uno di loro - ce l'avevamo un po' su con quei di Colda: ogni tanto volavano sassi e lui si metteva in mezzo a far da paciere". Don Borghino era di vedetta, un posto che non lasciava mai, anche da malato!

"Giovane chierico, scrive don Chiari, sono arrivato a Sondrio con tanta paura. Là ho conosciuto don Borghino, era già avanti negli anni, ne aveva 68, ma aveva sempre una gran voglia di stare con i giovani. Sapendomi all'Oratorio, mi chiedeva notizie di come andassero le cose, insistendo perché mai mi allontanassi dai giovani. Si deve morire sul posto, mai lasciarlo".

Morire ma non abbandonare il posto!
Era questa sua fedeltà che ha colpito tutti a Sondrio.



A pranzo in Istituto. Giornata di festa: c'è l'Arciprete mons. Tirinzoni - seminasco tra don Polatti e don Plinio Gugiatti. Alla sinistra di don Plinio, l'indimenticabile presidente ex allievi rag. Eugenio Tirinzoni, fratello dell'Arciprete.

Parlano i medici: "Anche all'ospedale un uomo buono"

*L'ospedale! Uno dei tre luoghi
della sua azione pastorale,
insieme all'oratorio
e alla chiesa di san Rocco"*

Il Vangelo trae la sua forza dalle parole di speranza, dagli orizzonti infiniti, dagli sguardi sull'Oltre, sull'aldilà, il Paradiso. Don Borghino, con il Vangelo, entra in ospedale. Con la sua paziente semplicità, il suo tratto umano, delicato, squisito, va diritto al cuore e all'intelligenza dei malati, conquista anche i dottori e il personale infermieristico.

Rimane di lui la fama di uomo saggio e prudente. Il giudizio dei medici, la venerazione delle Suore e del personale dell'Ospedale, rivelatosi commovente nel periodo di degenza di Don Borghino prima della morte, sono il miglior elogio per la sua proverbiale abnegazione, per la discrezione e lo zelo rispettoso delle persone e delle idee, per cui tutti gli volevano bene e lo apprezzavano senza misura.

Era prudente: non si lasciava prendere dalla smania di "salvare le anime" a tutti i costi. Lasciava fare a Dio la sua parte, lui pregava, ascoltava, si informava, sempre pronto a portare la sua parola di sacerdote, salvando la libertà e la coscienza delle persone. Forse aveva letto del cardinal Newman, recentemente beatificato da Benedetto XVI, che poneva la coscienza al di sopra di tutto: *"Se mi chiedessero di fare un brindisi al Papa, come nei nostri banchetti si fa il brindisi alla regina, alzerei il mio bicchiere prima alla coscienza e poi al Papa"*. *La coscienza è certamente la nostra autorità più alta, quella che ci permette*

di riconoscere l'autorità di Dio".

Un prete può essere il simbolo del meglio e del peggio, don Borghino lo era del meglio, del sublime, vero *"alter Christus"*.

In ospedale ha lavorato in due riprese: dal 15 novembre 1931 al 10 novembre 1933, poi dal 30 luglio 1943 al 30 aprile 1959, quando la malattia gli ha impedito di essere tra i malati in modo costante, continuo. Non dormiva in ospedale: preferiva tornare in casa, tra i confratelli, ma al mattino presto lo si vedeva con il suo mantello, quando la stagione era inclemente, avviarsi verso l'ospedale, pregando già per strada per i suoi malati, per chi doveva confortare, incoraggiare, perdonare, avviare all'incontro con il Padre: è un'arte preparare una persona, uomo e donna, di qualsiasi età, all'incontro con il Signore, varcando il confine della morte.

"Io ero il suo chierichetto preferito per il servizio all'ospedale, di cui era cappellano, dice Ettore Boffi.

Alle sette del mattino, la domenica, ero all'altare con lui.

Era molto semplice, diceva

le cose che doveva dire in una maniera talmente facile che tutti lo capivano e riusciva a sollevare

gli spiriti dei malati e a infondere la speranza.

Era pronto ad accorrere di giorno e di notte.

Aveva un modo di trattare

che tutti lo accettavano e che edificava suore, medici e infermieri".

Maria Confeggi, che ricoperse la carica di Vice Direttore amministrativo, ci regala una preziosa testimonianza, che insieme a quella del prof. Giuseppe Foianini, del dottor Pozzi e del dott. Torri, ci confermano la grandezza di don Borghino come cappellano dell'ospedale: *"Don Borghino era il protettore degli ammalati. Passava ogni giorno, più volte, di camera in camera – dalla soglia della corsia, pur trovando la porta aperta, chiedeva permesso prima di entrare – con un sorriso appena accennato. Era il saluto quotidiano, l'augurio, la benedizione e il conforto per tutti gli ammalati. Poi c'era l'affettuoso ascolto... si soffermava in preghiera vicino ai malati particolarmente gravi. A Dio li raccomandava e li affidava".*

Il professor Giuseppe Foianini, primario di chirurgia, una delle figure più note nella storia della medicina in Valtellina, si diceva fortunato di averlo conosciuto

"e di apprezzarlo per quanto il padre gli aveva detto di lui e per i ripetuti conversari che crearono un rapporto di simpatia e di reciproca stima. Straordinarie furono le sue virtù di umanità, di umiltà, di bontà. Nel mio ricordo torna ad affiorare una frase ripetutami dal personale dell'ospedale e che più di tutto mi colpì: "Ricordate, io sono cappellano 24 ore su 24". Notte e giorno voleva essere a disposizione degli ammalati... sempre disponibile, sempre sereno, pronto a consolare, a trovare la parola buona. Bussava delicatamente, con timore di disturbare, porte che a lui non si aprivano, ma si spalancavano".

Quasi “un pezzo di bravura stilistica”,
la memoria scritta dal dott. Luigi Pozzi, allora
primario
del servizio di recupero e rieducazione funzionale,
riportata da don Vasco Tassinari:

*“Con il passo affaticato per le gambe ammalate
Don Borghino passava ogni mattina ed ogni sera
da una corsia all'altra, da un letto all'altro.
Logoro nelle vesti, piagato nel corpo, mi pareva
l'essere più indifeso e più bisognoso di cure.
Era prete di ospedale ma di un particolare tipo
di ospedale e non quello di oggi sofisticato
ed elettronicizzato, era il prete dell'ospedale
dei poveri, dei poveri che morivano su quelle
sue mani, il prete da lazzaretto con l'elemosiniere
alla porta, prete dei malati ancora stesi per terra,
prete della terra e della povertà, delle grida
di dolore e di disperazione e la sua figura,
come nessun'altra,
era emblematica dell'ospedale del Cristo,
della fede e della morte
e della Risurrezione.
Era il prete logoro che si nutriva di niente
e inginocchiato davanti all'altare, illuminato
da un semplice cero, ti appariva, e così mi appare,
trafitto da mille luci che venivano dall'alto...
Trascinava per il suo silenzio e non per la sua
intraprendenza, curvo sotto il peso
di una santità senza scampo, afflitto da mille mali
non visti e con una mano benedicente sempre pronta ma
stanca, che sembrava parlare per dire:
che cosa posso fare io povero prete, io povero tra i poveri,
come posso avere l'autorità di benedire
te fratello, compagno, amico, mio simile
nell'amore e nel dolore?”.*

Il dott. Pozzi rimane affascinato da don Borghino,
dal come soffriva e sopportava il suo dolore,
senza farlo pesare sugli altri: *“Con il suo passo
strascicante,
con quelle estese enfiagioni
delle gambe piene di piaghe, stigmati
nascoste da bindelle incrostate di sangue
per le quali non mi ha chiesto neanche un poco
di pomata quel giorno che ho voluto vederle:
“I medicinali sono per i malati, ha detto,
e non per un semplice prete come me”.*
*Erano gambe spaventosamente malate,
gambe magnificamente malate, erano le piaghe,
i peccati, le brutture di tutti gli uomini del mondo,
raccolte in ulcere dolentissime a segnare
nella sua carne la sua santità”.*

Il primario di medicina, dott. Torri,
colpito dalla bontà di don Borghino,
confessava al Rettor Maggiore
dei Salesiani, Don Renato Ziggotti,
venuto a visitarlo nell'ultima malattia:
*“Don Borghino è un prete straordinario.
Tutto in lui è ammirevole. Qui lo abbiamo ammirato
tutti.
In lui riluce una discrezione,
un tatto, una prudenza che è al di fuori
del comune. È un uomo che non dice mai di no,
che si dà da fare con tutti.
Nessuna cameretta si è mai chiusa a lui”.*

Il dottor Leone Trabucchi, fratello di don Pietro,
missionario in Colombia, ricorda
la sua “bonarietà”, quando lavorava in ospedale
come cappellano e lui era medico là.

“Ricordo che negli ultimi tempi era nella stanza di fronte alla cucina. Era là praticamente da solo. Andavo in camice a trovarlo spesso e per me era non solo un bisogno, ma una gioia. La serenità con cui stava là, nonostante fosse un collassato cardiaco e respirasse male. La sua conversazione mi dava gioia, mi lasciava sereno. Mi confessavo da lui anche in ospedale. Era un confessore che mi capiva a fondo”.

Conclude questo elenco di testimonianze, Suor Maria Ernesta, che lavorò in ospedale di Sondrio dal 1947 al 1963. Era lei che al mattino presto accompagnava don Borghino a portare la Comunione agli ammalati. *“Non so dire cosa abbia fatto di straordinario durante il suo servizio di cappellano; forse non ha fatto niente di speciale, ma è stato un uomo grande per lo spirito con cui ha svolto la sua missione ogni giorno. Ogni mattina alle quattro e trenta, lo si vedeva già davanti*

al tabernacolo, in preghiera, fino al momento di portare la comunione agli ammalati. Ricordo bene che, quando era ancora buio e il cielo era punteggiato di stelle, lui invitava chi lo seguiva a guardare con meraviglia e stupore la volta celeste, mentre in preghiera ripeteva il suo grazie al Signore. Un fatto curioso che tutti notavano, era che quando si parlava con don Borghino, aveva sempre gli occhi socchiusi e ci si chiedeva con quali occhi riusciva a vedere tutto e a cogliere perfino certe sfumature di coloro ai quali modestamente si avvicinava... Noi Suore volevamo tutte bene a don Borghino, uomo di poche parole ma cariche di tanta fede”.

Don Ziggotti così commentò queste e altre parole ascoltate in ospedale: *“Quanto ho sentito riguardo al caro don Borghino, per bocca dei dottori, mi ha commosso profondamente. Rare volte si sentono dei panegirici in vita come quelli che ho sentito del nostro caro Don Borghino. Dio sia benedetto”.*

Gli affezionati "clienti" della Chiesa di San Rocco

*Era la Chiesa del "perdon d'Assisi",
ma quando era stata affidata ai salesiani,
sembrava più una spelonca di ladri...*

Questo avveniva nel 1897. Era in stato di abbandono ma era una chiesa cara ai sondriesi. non solo la chiesa del "perdon d'Assisi" ma quella delle rogazioni, la chiesa dei morti del manicomio. Vi si sostavano per poco tempo quei tristi funerali che con pena i ragazzi dell'Oratorio vedevano passare:

una croce, una cassa, qualche raro parente. Prima ancora era la chiesa della peste, era sorta proprio in quei tempi, nella piazza antistante era stata uccisa una strega e l'Accademia dei Taciturni vi aveva messa la sede della sua attività letteraria. Sarebbe diventata la chiesa di don Borghino, che aveva una grande devozione per san Rocco.

La Chiesa non aveva campanile, ma solo una campana con una corda che pendeva nella sacrestia. Don Borghino la suonava con gesti solenni e un ritmo lento e regolare per chiamare la gente dal Raja, la fontana vicina alla Casa di riposo, oggi in ristrutturazione, da Via Visciastro, da via Grumello, da via don Bosco. Quando a suonare la campana erano i ragazzi – per loro un vero divertimento – la corda sfuggiva loro di mano e la campana restava su in alto o venivano fuori dei rintocchi irregolari e sfuocati. Ogni tanto don Borghino sospirava: "Ci vorrebbe il campanile a cuspide come era un tempo. Quel trabiccolo sopra la camera di Raimondo non è decoroso. Guardate come è bello il campanile di San Bartolomeo". Il suo desiderio è rimasto desiderio, un sogno non realizzato.



La chiesa di san Rocco, diventata poi casa della misericordia, dove don Borghino passava ore e ore in confessionale.

Campanile sì o no, nulla impediva a don Borghino di solennizzare la festa del Santo: la statua veniva esposta tra fiori e candele accese, la chiesa era gremita di fedeli, nonostante si fosse a ferragosto.

All'organo, il vecchio organo a mantice, sedeva don Scalvini, con lui una banda di cantori raccoglittici: don Lorenzo Marchesi, due chierici, Rocco e pochi altri. Si canta "San Rocco, onore dei vergini", un canto tradizionale in onore di San Giuseppe e il celeberrimo inno a Don Bosco, "Giù dai colli" cambiato nel finale con "San Rocco ritorna tra i giovani ancor". A chi osservava questa rivoluzione nelle parole, don Borghino, sorridendo rispondeva: "Tanto i Santi in Paradiso si vogliono bene lo stesso!". Per anni, ha organizzato la processione con la Statua per le vie del Quartiere con piccolo clero, i salesiani, i portantini della statua e, fosse riuscito a contattarne una, avrebbe invitato anche la banda.

Aveva cura della sua chiesa: lo si vedeva sempre con vasi d'acqua per i fiori (quanto li amava!), con la scopa, con oggetti vari. Guardava tutto, aggiustava tutto e metteva ordine con gusto. C'era sempre qualcosa da mettere a posto. Tra tutti gli arredi quello preferito e più usato era il confessionale. Parlando all'Università Bocconi, una poetessa, una sognatrice, "che sente la sofferenza dentro di sé e intorno a sé", Alda Merini, aveva detto: "Il nostro è un mondo di monchi che non sanno tendere la mano, non sanno stringere le altre mani... Il nostro è un mondo di giudici che non sanno perdonare!".

Non così don Borghino, l'uomo del confessionale, l'uomo del perdono, sempre disponibile a confessare gli stessi sacerdoti, che accorrevano a lui, in San Rocco. E le Suore? Quante ne ha confessate!

"Non credo sia esagerato affermare che se don Borghino avesse fatto anche solo il servizio della confessione, sarebbe stato sufficiente motivo per giustificare la sua presenza a Sondrio", così scriveva don Vasco Tassinari

Non aveva orario, non temeva freddo e caldo, incurante anche dei suoi malanni per essere presente in quella specie di "scatola magica", che è il luogo del perdono di Dio. Ascoltava paziente e poi, con poche parole, fermo nella dottrina, largo nel perdono, pronunciava solenne la formula dell'assoluzione con lo stesso impegno con cui nella messa pronunciava le parole della Consacrazione. Si sentiva che parlava a nome di uno più grande di lui e di cui era ministro. Era comprensivo e umanissimo. Per consigliare la dolcezza in famiglia suggeriva: "Per fare una buona insalata ci vuole molto olio e poco aceto".

Chi non ricorda i suoi meravigliosi paragoni a cui legava preziosi consigli e appropriate esortazioni?

"Hai visto le linee della luce? Ci sono tanti pali che sostengono i fili. Guai se non ci fossero quei piloni, non ci sarebbe trasporto della luce. Quei piloni sono gli incontri con il Signore nella confessione frequente".



È una foto storica al Grumello, da dove il suo sguardo si poneva sulla città che tanto amava.

Aveva il cuore più largo delle sue spalle:
“Ricordo frequentemente un suo consiglio,
scriveva don Mario Boldetti che l’ha avuto come
direttore spirituale, *che mi ha dato nei momenti di
difficoltà.*

“Coraggio, il sacco di noci sul carro
si assesta, man mano che il carro procede!”.
Ed era un suo modo biblico di valutare il tempo

*e la possibilità di una risoluzione in bellezza
dei vari problemi”.*

Confessarsi da lui era sperimentare la gioia
di essere amati e perdonati da Dio.

“Mi pareva una versione del Curato d’Ars.
Credo che solo quel famoso prete francese
ottenesse in confessionale gli esiti che otteneva

don Borghino. Penso che abbia fatto più in confessionale che altrove". Questo testimoniava lo scultore Livio Benetti, che da artista qual era, aveva intuito nel profondo l'animo di don Borghino.

Il dottor Domenico Odone, ex presidente del Tribunale di Sondrio ebbe a dire, lui giudice, *"come gestiva il tribunale della confessione Don Borghino: sapeva andare a fondo, sondando i più intimi recessi dell'anima. È stato il miglior confessore che abbia avuto"*.

Era il giudizio concorde degli ex allievi del Collegio e dell'Oratorio: Don Borghino era un confessore e direttore spirituale eccezionale.

"Un po' brontolone ma finiva con lo scusare e capire tutti.

Non l'ho mai cambiato" (Silla Bottà);

"Ci alzavamo presto al mattino. Un giorno sono svenuto in confessionale davanti a don Borghino.

Quando mi sono ripreso, mi ha consolato e mi ha detto che sono svenuto per il dolore dei peccati, proprio come San Luigi" (Luigi Finessi);

"Il suo aspetto burbero mi faceva paura.

Poi quando sull'esempio dei miei compagni andai a confessarmi da lui lo trovai un confessore ideale.

Più tardi ho capito anche il cuore grande che aveva (Cesare Regazzoni);

"Non era un giudice ma un padre premuroso, comprensivo,

che aiutava" (Giuseppe Cargasacchi);

"Gli debbo la mia formazione cristiana per quanto mi ripeteva in confessionale. Uscivo da lui sereno e in pace" (Adolfo Fumelli).

Giovani, adulti, parroci e sacerdoti, suore dell'ospedale o dell'orfanotrofio delle varie comunità presenti in Sondrio e provincia trovavano in lui *"il cuore di Cristo perché anche lui – il cuore pieno di compassione – si caricava sulle spalle la pecora smarrita per ricondurla all'ovile. In confessionale era direttore spirituale, maestro di vita, guida. Noi preti lo cercavamo perché riconoscevamo in lui l'uomo forte della vigoria di Dio, che sa vittoriosamente combattere le dolorose battaglie della vita"* (Don Modesto Bertolli).

Grande era la sua devozione alla Madonna, l'Ausiliatrice, la Madonna di Don Bosco. Lo si vedeva passeggiare con la corona del Rosario tra le mani, la invocava per i suoi ragazzi, i suoi malati, per il mondo intero.

Quando predicava di Lei aveva gli occhi socchiusi, quasi per vederne l'immagine e cantare le sue lodi "dal vivo", Lei presente.

Se la processione di San Rocco era curata, ancor più quella di Maria Ausiliatrice. La Madonna era entrata talmente nella sua vita da sentirla sempre vicina e materna. Era totalmente orientato a Lei anche nelle piccole cose.

Non con devozione debole o poco consistente, ma sempre forte e robusta come era per lui ogni atto educativo. Parlava di una Madre tenera e forte, di una Regina potente e salvatrice. Nei giovani, anche con il passar degli anni, è sempre risuonata la lode che a lui piaceva, senza bisogno di cambiare le parole:

*“Ausiliatrice, Vergine bella, di nostra vita tu sei la stella.
Tra le tempeste, deh, guida il cuore, di chi ti chiama
Madre d’amore...”*

Portava i ragazzi a pregare nei santuari di Tirano, di Caravaggio e a Torino, senza dimenticare

la devozione al Santuario delle Lacrime di Treviglio, da dove era partito per arrivare e fermarsi fino alla morte, a Sondrio.

“Andiamo a visitare la Madonna,

diceva ai suoi ragazzi,

pregando con loro la Madre di tutti:

*“Lo ricordo, scrive don Angelo Viganò,
nel santuario di Maria Ausiliatrice, nel presbiterio
con il cappello e il pastrano gocciolante
per la pioggia, fermo a guardare il grande quadro
della Madonna tra gli Apostoli, i Santi,
gli Angeli, come fosse uno squarcio di paradiso
salesiano a cui, pellegrino, veniva a bussare”*

Passava lunghe ore in preghiera, davanti al Tabernacolo e alla bella tela del Valorsa. Quando celebrava la Santa Messa induceva a commozione, lì si vedeva il credente; la serietà dell’impegno, il rispetto della liturgia, l’attenzione alla sostanza.

Pareva sopraffatto da un peso che non riusciva a sostenere. Gli occhi bassi, le mani giunte portate fino all’altezza delle labbra.

Se parlava al Vangelo, la sua parola era semplice e profonda e il tono ispirato, gli occhi chiusi, ma ti leggevano in fondo all’anima.

All’offertorio si vedeva che stava dando qualcosa a Uno di grande riguardo. Alla consacrazione anche i chierichetti più irrequieti

stavano rispettosi e sentivano l’arcano.

La Comunione era sottolineata da un suo robusto *“Domine, non sum dignus...”*, accompagnato dal battersi vigorosamente il petto sicché sembrava volersi atterrare davanti al Signore.

E la benedizione era larga e piena, vera benedizione di Dio.

Non era poi sempre vero quello che diceva ai ragazzi che *“il Signore ci vede sempre e dappertutto”*.

C’era un giorno in cui *“la massima”* non teneva più: il venerdì santo.

“Ci portava dopo la Via Crucis a Ponchiera da don Moia, che aveva sempre del buon vino in cantina. Allora don Borghino, certo che il digiuno non era rotto dai “liquidi”, si concedeva un buon bicchiere di Sassella, giustificandosi con noi ragazzi con un “Tanto oggi, il Signore non ci vede: è nel sepolcro!”

Profondamente attratto dalla liturgia, curava bene le cerimonie, anche se ogni tanto *“sforava”*, come quella volta in San Rocco, dove all’altare don Saluzzo aveva intonato un *“Tantum ergo”* su una sua tonalità e don Borghino in chiesa su un’altra tonalità. Da buoni piemontesi, nessuno dei due cedeva.

“Per noi ragazzi era questione di bandiera e le nostre voci si schierarono trionfanti con don Borghino”.

Quando con i chierichetti c'era Giacomo, vestito da "mazziere", era più tranquillo e, partecipando ai pontificali in parrocchia, lui badava ai preti che comandava in latino e Giacomo ai chierichetti.

A Natale voleva ogni anno il presepio con statue belle, il muschio (*la tépa*), il palazzo di Erode, i magi, la capanna, Gesù con la Madonna e S. Giuseppe, il bue e l'asino e in fondo, in cammino, i pastori.

Si identificava volentieri con questi ultimi e cantava con gioia. *"Tu scendi dalle stelle, o re del Cielo..."*.

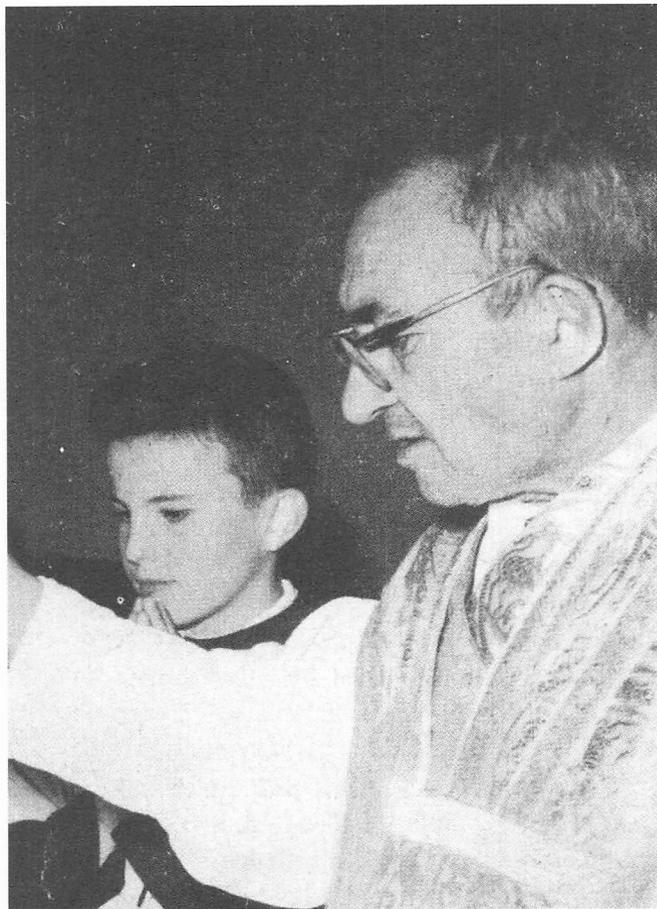
La tradizione del presepe conserva tra i giovani dell'Oratorio di Sondrio degli ottimi costruttori di presepi. Tra gli ultimi, ricordiamo con tanta nostalgia Attilio Tempra.

Invitava anche i giovani e la sua gente a meditare sui supremi destini dell'uomo.

In fondo al rione, c'è il Campo Santo e per don Borghino, visitarlo, era una passeggiata familiare.

Manteneva un rapporto vivo di preghiera e di memorie con i confratelli e i ragazzi passati dall'oratorio, i giovani morti in guerra, le persone conosciute in ospedale... Stabiliva con naturalezza un rapporto con l'Eterno. Era un'altra espressione di quella Fede che lo guidava, che gli faceva guardare all'aldilà con grande speranza. Era anche un desiderio di pace, che preparava con i suoi ragazzi nell'Esercizio della Buona Morte,

una pratica di pietà che non era triste, ma faceva assaporare la gioia dell'incontro con il Signore Gesù, varcando il confine della vita.



Don Borghino mentre celebra la S. Messa.

Capitolo VII

La città partecipa della sua malattia e della sua morte da "Santo"

Aveva confortato tanti nella sofferenza, non si trovò mai solo nella malattia, accompagnato fino all'ultimo respiro, all'incontro con Dio.

Il tempo che non perdona a nessuno, rovinò la sua fibra robusta, rompendo la figura forte e caratteristica che di lui tutti avevamo. Fece di lui un uomo che aveva bisogno di tutti e doveva dare spettacolo del suo patire, mentre avrebbe desiderato farlo da solo: *"Potessi essere in un deserto..."*.

Sull'estremo scoglio della malattia, assistito da varie persone ebbe gentilezze ed attenzioni per gli altri ed ebbe anche lacrime di dolore, di consolazione, di nostalgia.

Perdente per la vita e la salute, ma vincendo la solitudine e il dolore, ebbe sempre parole di amore e di pace per tutti e comunicò a chi lo avvicinava la convinzione che il riposo di Dio viene per i suoi amici *"come una sera di festa immensa"* (Bonhoeffer).

Un ex allievo ricorda:

"Mi trovavo all'ospedale proprio nello stesso periodo che era ricoverato don Borghino.

La sera, appena potevo muovermi, andavo a trovarlo.

Lui mi accoglieva contento e dopo

qualche breve scambio di parole, mi diceva:

"Facciamo una bella cosa, diciamo il Rosario"

e il suo volto si illuminava di un bel sorriso.

Come dirgli di no?"

Il letto dell'ospedale non era il sasso degli "sgabéi", fuori dalla casa di Rocco, dove ogni tanto si sedeva. Non aveva niente di speciale, quel sasso, tant'è vero che l'avevano buttato via,

ma poi sono andati a riprenderlo, perché lì si era seduto un Beato, don Michele Rua, il primo

successore di don Bosco, e lì amava sedersi don Borghino. Da allora “*guai chi lo tocca!*”. Il sasso del Mallero era un pezzo della storia degli “sgabei” ma anche della famiglia salesiana di Sondrio.

A don Borghino e ai Pedrazzoli, gli angeli in Paradiso avranno preparato un altro sasso, non come quello tratto dal Mallero, ma una roccia che germina fiori di montagna. In Paradiso succede di tutto, anche sassi che fioriscono per profumare di eternità i galantuomini.

E don Borghino era un galantuomo come i suoi grandi amici che ha ritrovato lassù: monsignor Tirinzoni, il buon sacrista Pietro, la signora Camilla e don Saluzzo, al quale contendeva il titolo di “*don Bosco della Valtellina*”, il cuoco dei salesiani Raimondo e un corteo di persone, che aveva conosciuto, consolato, confessato.

Galantuomo anche il salesiano coadiutore Carlo Colombo, che non abbandonò don Borghino in ospedale, quando è entrato nell'estate del 1960. Gli fu vicino per mesi, condividendo giorni e notti, con una delicatezza squisita, raffinata.

Carlo Colombo, salesiano all'apparenza “*ruvido*” come don Borghino, è stato un dono di Dio che alleviò le sue sofferenze fisiche e morali negli ultimi mesi della malattia.

Venivano a trovarlo i suoi salesiani: don Piero, don Plinio, don Angelo e... la sorpresa di don Renato Ziggotti, il Rettor Maggiore

dei Salesiani che arrivava a Sondrio dopo i beati don Michele Rua e Filippo Rinaldi. Era reduce da un viaggio nell'America Latina. Giunto a Milano, saputo dell'aggravarsi della malattia del suo antico compagno, puntò su Sondrio la sera del 25 ottobre 1960 dove trovò don Borghino in un momento di lucidità e lo ha abbracciato con affetto fraterno, impartendogli la benedizione di Maria Ausiliatrice. La sera, don Ziggotti, dopo il saluto delle Autorità e la visita a Monsignor Tirinzoni, è ripartito per Verona, tenendosi sempre aggiornato della salute del caro amico don Borghino, al quale era stata impartito il Sacramento degli Infermi il 28 ottobre. Ebbe una ripresa che lo portò avanti nella malattia per altri mesi, fino al 25 gennaio, quando dopo un'ulteriore crisi, alle ore 22.30 don Borghino moriva. Poche ore prima aveva detto al direttore don Tassinari che la festa di don Bosco l'avrebbe fatta in Paradiso. Così era successo.

La notizia raggiunse la città e la provincia, iniziò la processione dei fedeli nella camera ardente presso l'Istituto. Scriveva don Tassinari che “*tutti notavano che il suo volto s'era fatto bello, molto più di quando era vivo e lo si guardava senza quell'istintivo disagio che di solito si prova di fronte ad un defunto*”.

La gente diceva: è morto un santo. Era il commento anche dei giornali locali, che diedero ampio spazio alla notizia.

Interessante l'annotazione

di don Vasco Tassinari:

“Spesso occorre il traguardo della morte per misurare il valore di un uomo.

Avviene allora come quando manca la luce e l'acqua: ci si accorge che un gran bene ci è venuto meno.

Don Borghino sempre umile e nascosto, fu tanto simile all'acqua che ci disseta e alla luce che ci toglie le tenebre.

Appena partito per il suo viaggio siamo rimasti come Eliseo a guardare in su, verso il Cielo che lo aveva accolto e ci siamo raccolti in noi stessi con una grande nostalgia”.

I funerali sono stati imponenti per la partecipazione di una folla, commossa e ammirata. Il corteo si è snodato tra due ali di folla, che si stringeva attorno al loro “santo”.

Scrivendo il “Corriere della Valtellina”: *“Raramente abbiamo assistito ad una manifestazione così spontanea e affettuosa di popolo e di Autorità e mai ci era avvenuto di andare ad un funerale e di trovarci in un corteo che aveva tutte le caratteristiche di una processione, devota e raccolta”.*

La Messa venne celebrata dal suo primo allievo diventato sacerdote, don Plinio Gugiatti, mentre Don Antonio Polatti, che per tanti anni è stato accanto a don Borghino, tenne l'elogio funebre.

Povero per nascita, don Borghino visse povero, morì povero. Una povertà dignitosa,

da beatitudine del Vangelo, di chi si affidava con grande fiducia a Dio. I Santi, è stato detto, sono come un torrente, una città, un bosco, un monte: hanno ciascuno le proprie linee, i propri colori, le proprie ombre. Sono persone diversissime tra loro e la facile agiografia e persino la devozione sbaglia quando li presenta stampati alla stessa maniera.



Il funerale di don Borghino in via Piazzi.

E qui ci troviamo di fronte ad uno stampo originale. Con don Borghino ci si trova un po' imbarazzati ad usare la parola "santo", anche se le persone come lui sono davvero coloro che hanno edificato su solide basi la nostra comunità valtellinese. Il motivo principale è che don Borghino amava troppo essere con "il pubblicano" all'ultimo posto nella Chiesa. Anche se proprio questa umiltà è l'indice

della sua santità, forse si attaglia meglio a lui quella definizione di prete buono e grande, datagli da uomini semplici della montagna. Era quella di un *muntnun*, che un giorno lo cercava per confessarsi, voleva proprio lui, Don Borghino, "quel bun prètasch", dove il "bun" ne indicava la sostanza e "prètasch" non era un termine dispregiativo, indicava la corporatura robusta e il cuore grande e generoso.



Il funerale di don Borghino all'uscita della Collegiata.

Capitolo VIII

La gente si chiedeva quali erano le sue radici

*Il Salmo 64,7 dice che il cuore dell'uomo
è un abisso.*

*In Don Borghino era talmente largo
da dare spazio a due patrie:*

“Un cuore e due patrie”.

L'albero cresce tanto più grande,
tanto più ricco di foglie e di frutti, quanto più
profonde sono le radici.
Affondiamo nelle radici per capire di più
don Borghino, che ha avuto due grandi amori
nella vita: il paese natio e Sondrio.

Borghino non è un cognome lombardo,
ma piemontese. Viene dalla terra di Don Bosco,
il Piemonte. Il suo paese, Lu Monferrato,
era un paese di vocazioni sacerdotali e religiose,
dalle quali è uscito il terzo successore di don Bosco,
il Beato don Filippo Rinaldi.

Il clima è buono, poca nebbia, brine al basso
negli avvallamenti e sole in alto sui colli.
È terra di buoni vigneti, uve celebri e vini rinomati:
barbaresco, barolo, moscato, freisa, grignolino,
dolcetto.

C'è chi definisce il Monferrato
come il “vigneto degli dei”, roba da far invidia
alle vigne e ai vignaioli della Valtellina,
che imparerà ad apprezzare, arrivandoci,
il nostro don Borghino.

Lu aveva un primato invidiabile, che ha avuto
l'onore delle prime pagine del *New York Times*.
Nel 1946 su circa 3000 abitanti, all'incontro
organizzato dal parroco, sono accorsi ben 217
delle 235 vocazioni nate nel paese:
sacerdoti, religiosi e religiose, un “*primato forse
unico nella storia del Cristianesimo*”, riportava
il giornalista sul prestigioso quotidiano americano:
“*il dieci per cento della sua popolazione*”.
La chiave del segreto di questa straordinaria
floritura

nelle parole del Beato don Filippo Rinaldi:

“Il mistero sta tutto

nella fede e nella pietà delle madri.

Esse di concerto con l'altra madre che è la Chiesa

fanno il possibile per allevare la figliolanza

nel timore di Dio, instillando nell'animo

dei loro piccoli quei sentimenti che sono la

predisposizione

migliore a secondare le chiamate

di Dio”. Don Borghino avrebbe dato la stessa risposta

delle madri di Sondrio.

Interessante la “stoffa” degli abitanti di Lu, della scrittrice Larese – Cella, descritta nella commemorazione di don Rinaldi.

Balza fuori, viva, la stoffa di don Borghino:

“Hanno la quadratura tipica dei Piemontesi, solidi nel carattere come in generale sono nel fisico.

Realizzatori assai più che sognatori,

non sono facili a sentimentalismi benché sentano

profondamente la vita e non riescano a celare,

sotto un'apparente taciturnità, i sentimenti

che provano. Hanno della vita una visione pratica

ed equilibrata, unita ad una forma di umore spontaneo

e garbato. Ad una grande laboriosità

unicano un forte senso del dovere e della responsabilità,

particolarmente per quanto riguarda la famiglia.

La loro religiosità è un fatto

interiore scevro di sentimentalismo, ciò non intacca

le radici di una religiosità che da sempre

è stato un elemento essenziale nella vita

dei Luesi”.

È in questo paese che è cresciuto e si è formato don Borghino: il papà si chiamava Agostino,

che sposò Luigia Demartini. Il papà aveva 33 anni e la mamma, 22. Giorno del matrimonio

il 16 maggio 1876. Luigi è nato il 6 febbraio 1891

e battezzato il giorno dopo.

Nell'atto di Battesimo erano uniti due altri nomi:

Giuseppe ed Eugenio. Chissà se l'arciprete di Sondrio,

suo grande amico, monsignor

Eugenio Tirinzoni sapeva che don Borghino

portava il suo stesso nome.

Non si hanno notizie della sua vita di ragazzo,

Si sa che venne cresimato il 13 settembre 1899

mentre a quei tempi non si usava registrare

la data della Prima Comunione.

Nato da famiglia contadina, cominciò presto

a lavorare tra i campi. Le famiglie povere

non hanno molto tempo da lasciare ai ragazzi

per vivere una fanciullezza di gioco, di studio:

appena possibile, bisogna dare una mano in casa,

contribuire con le proprie forze a far quadrare

il bilancio familiare. Allora era un fatto comune,

non di pochi. Cresceva come tutti

i ragazzi del paese: lo distingueva solo un modo

speciale di pregare.

Lo zio Michele, avendo notato la devozione

con la quale partecipava alla Confraternita di San

Biagio,

lo aveva raccomandato a Don Rinaldi,

che lo fece iscrivere al Collegio per vocazioni tardive,

il Martinetto di Torino.

È interessante notare come molte vocazioni

sacerdotali

siano nate per la passione di bravi laici che,

avendo una grande stima per il prete,

si davano da fare per avviare al sacerdozio

i giovani migliori del paese.
Scoppiata la guerra nel 1915,
Luigi, che era già salesiano, è partito militare.
Il papà Agostino muore l'11 marzo 1918
mentre Luigi si trovava
sul fronte macedone, mentre la mamma morirà
a 63 anni, all'inizio della guerra,
il 25 settembre 1915, quando lui
si trovava al fronte di guerra da pochi mesi.
Don Borghino parlava poco della sua infanzia
e della sua vita, ricordava spesso la mamma Luigia,
una donna santa come mamma Margherita,
la madre di don Bosco.
Era una contadina semplice, pia e umile.
*"Ho conosciuto bene la mamma di don Borghino,
ricordava un vicino di casa, Giovanni Demartini.
Sono stato come chierichetto accanto al letto
di morte, mentre le davano i sacramenti. Era serena.
Sembrava che morisse una santa.
Chiamava il suo don Luigi lontano.
Era una donna buona, umile, parlava poco
e sempre a proposito. Era una donna
di grande virtù, posso garantirlo".*
Un suo omonimo, vicino, aggiungeva:
*"La Luigia era una brava donna.
Era un esempio di pietà e umiltà. Amava
la religione e viveva come una donna di Dio".*

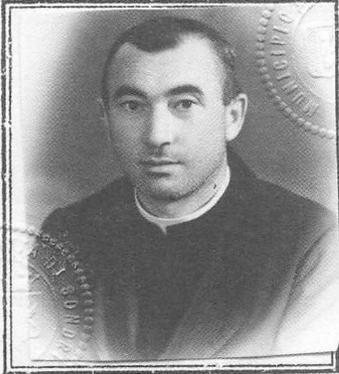
Don Borghino ricordava il papà con venerazione
e diceva di sperare che il Signore gli avesse
perdonato di avere mangiato qualche volta
al venerdì la trippa. La mangiava quando andava
ad Alessandria al mercato con gli amici: era il cibo
dei poveri. Era ancor giovane Luigi e non aveva
studiato

teologia, quindi non poteva sapere
che "*ractione itineris*", ovvero che il papà era libero
dall'obbligo dell'astinenza e poteva mangiare
tranquillamente il cibo dei poveri.

Quando don Borghino tornava a casa,
era una festa per tutti, fratelli e nipoti. Si fermava
pochi giorni, nei quali visitava tutti: ai piccoli
portava le caramelle, ai grandi le sigarette.
Il suo *curriculum* da salesiano è presto raccontato.
Al Martinetto, casa per i "figli di Maria"
come erano chiamate le vocazioni tardive,
ha fatto in tre anni il percorso normale di studi
che era di quattro anni.
Entrò in noviziato a Foglizzo il 14 settembre 1910.
Maestro era un salesiano carismatico, mitico
come educatore di novizi: don Giovanni Zolin,
che lo aveva scelto come suo segretario
per la sua semplicità e... ingenuità.
Riceve la veste il 20 ottobre 1910 da don Paolo
Albera, secondo successore di don Bosco.
Il 15 settembre 1911,
emette la sua prima professione religiosa.
Nella domanda di ammissione aveva scritto:
*"Con l'aiuto del cielo io chiedo di poter abbracciare
la vita della Congregazione Salesiana, alla quale portai
sempre un sentimento particolare fin dalla più tenera età.
Io intendo comportarmi in essa come un buon
figlio che cura gli interessi della propria famiglia,
avendo per tutti i miei superiori un singolare rispetto
e una somma venerazione".*

Concluso il noviziato, ritorna a Torino
presso Valsalice,
dove si trovava la tomba di don Bosco,

Cognome *Borghino*
 Nome *Luigi*
 Padre *Luigi Agostino*
 Madre *Luigia De Martini*
 nato il *6 ~~1891~~ 1891* *6-8-1891*
 a *Su (Alessandria)*
 Stato civile *Celibe*
 Nazionalità *Italiana*
 Professione *Sacerdote*
 Residenza **SONDRIO**
Piazza S. Rocco 2
 CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI
 Statura metri *1.83*
 Corporatura *proporzionata*
 Occhi *cazzani scuri*
 Capelli *neri*
 Contrassegni salienti *?*


 FIRMA DEL TITOLARE
Sac. Luigi Borghino
SONDRIO 27 GIU. 1938 - VI -
 IL PODESTA'
 Impronta del dito indice sinistro


La carta di identità: corporatura proporzionata, il cuore aperto a 360° per stare con i giovani... usque ad mortem.

per continuare gli studi superiori.
Il prete ha bisogno di cultura per saper stare con la gente, per capire e interpretare i fatti del mondo alla luce del Vangelo e dell'insegnamento della Chiesa.
Avendo frequentato "una scuola di fuoco", si aprono davanti a lui anni di difficoltà ma il buon Luigi non si spaventa: è un "duro" e i risultati premiano la sua tenacia.
I voti agli esami di Licenza sono positivi: Pedagogia 6,8; Morale 8; Italiano 6,8; Storia 8; Geografia 8; Matematica 8,7; Scienze 8; Agraria 9; Disegno 6; Calligrafia 6; Ginnastica 7; Canto 10; Lavoro manuale 6.
Tra gli insegnanti, don Borghino ricorda con molto affetto il servo di Dio, monsignor Vincenzo Cimatti, il futuro missionario del Giappone, che aveva 4 lauree. Musicista impareggiabile, don Cimatti ha insegnato anche Canto, dove don Borghino ha preso il massimo dei voti: dieci!

"Ricordo che un giorno, è don Gioachin che riporta l'episodio, venne in portineria un uomo a chiedere del cibo e un paio di scarpe. Luigi si è tolto le scarpe e gliel'ha date, mettendosi lui le ciabatte".

La cosa finì in Consiglio della Casa.
Mise a tacere tutti
il commento di don Cimatti: "Questo poteva farlo solo il chierico Borghino!".

Nel 1907, licenziato maestro, don Borghino viene mandato a Vigevano.
Dopo il servizio militare, il chierico Borghino

è a Treviglio nel 1919: al mattino, maestro, al pomeriggio, oratorio. È in quella Casa che si prepara al sacerdozio.
Da segnalare il diaconato: gli viene amministrato dal cardinale Achille Ratti, poi Pio XI, il Papa che proclamerà santo don Bosco nel giorno di Pasqua del 1934, il primo aprile.
Il 23 settembre 1929, a 33 anni, viene ordinato sacerdote dal vescovo Monsignor Mauri.
A Treviglio passò tre anni, ma di quel periodo la Cronaca della Casa non riporta nulla.
Quando gli arrivò l'obbedienza per Sondrio fu unanime il disappunto e l'amarezza di perdere un compagno di cordata di quella forza fisica e morale.

Il 12 ottobre 1925, lunedì, riceve dall'ispettore, don Fedele Giraudi, l'obbedienza per Sondrio come direttore dell'oratorio e maestro elementare. Succedeva a Don Natale Ratti, che vi era rimasto per cinque anni. Scrive Giulio Spini nella sua storia dei Salesiani in Valtellina, di cui ci auguriamo presto la pubblicazione: "Don Borghino proseguì, secondo la sua robusta pacatezza e la sua amabile malinconia, per la strada apertasi da quasi trent'anni, progettata con instancabile, sostanzioso attivismo, giorno per giorno, da Don Ratti. Gli era tipica, per chi l'ha conosciuto, quella **presenza influente** che si manifesta nel muovere invisibilmente gli altri ad agire e a collaborare.
Una creatività nascosta, in altre parole, di chi tende di più ad allargare lo spazio



Una fotografia di don Borghino giovane (secondo da destra) con alcuni suoi confratelli: si distingue già... in altezza!

alle capacità dei ragazzi che a mostrare le proprie e sa tuttavia intervenire senza debolezze per difendere e ristabilire le condizioni migliori della convivenza.

L'Oratorio maturò così una specie di inclinazione duratura trasmissibile di anno in anno, alla pratica comunitaria, alla cooperazione, nelle cose minori

e nelle iniziative di maggior impegno, nelle partite di calcio o nei divertimenti più semplici. Il teatro ebbe in quegli anni un posto privilegiato, per frequenza e slancio.

Non si contano le rappresentazioni, accennate nelle cronache e non è facile rendere conto dell'importanza che ad esse si dava".

Nell'Oratorio don Borghino spenderà 35 anni

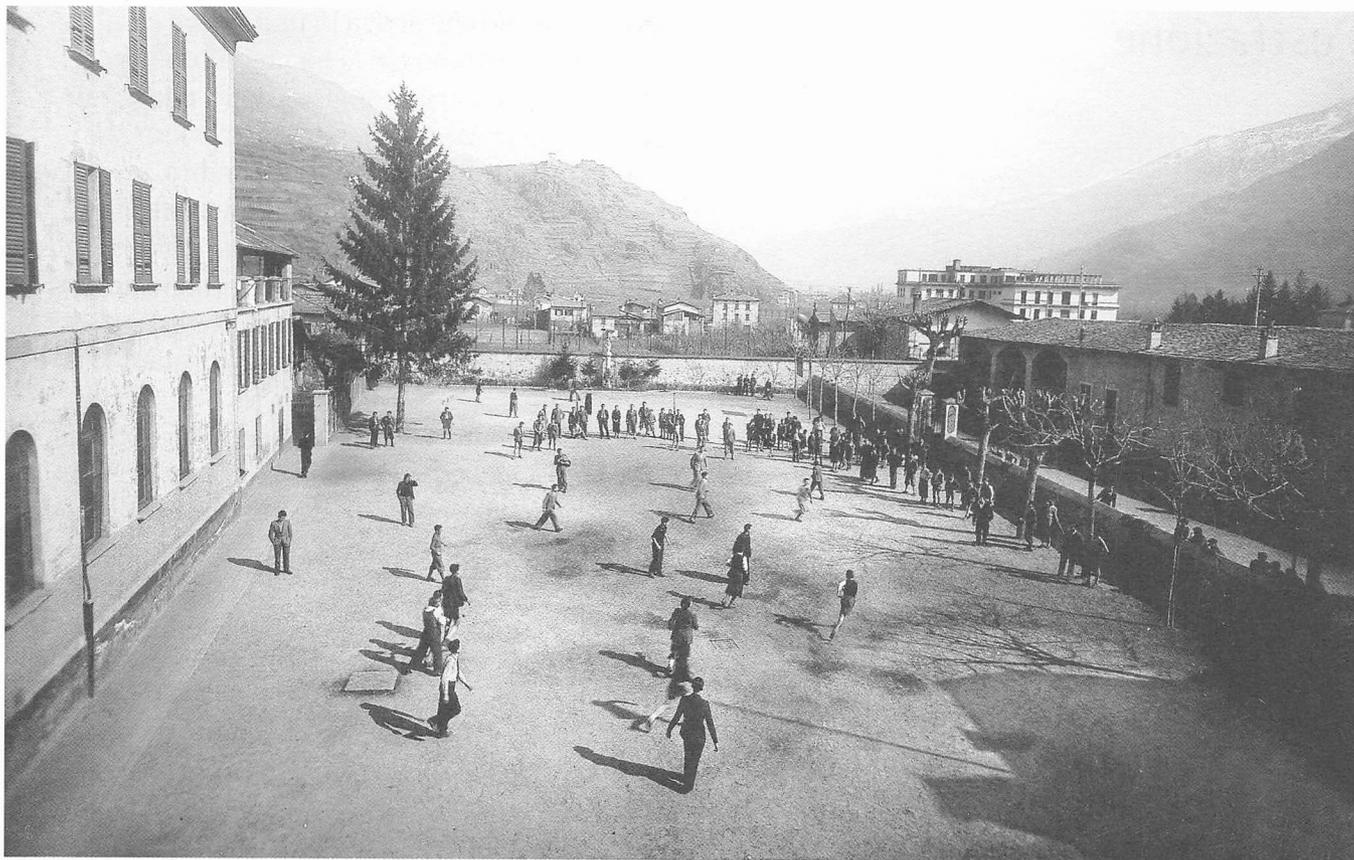


Foto storica di fine anni '20: il cortile dell'Istituto e alla destra il cinema-teatro.

della sua vita, in totale disponibilità agli altri,
senza nulla chiedere
per sé; unico compenso, concesso a tutti
e che non si nega a nessuno, un letto in ospedale
nell'infermità e un posto al cimitero
per riposare in pace.
Li avrà tutti e due,
ma dopo tanto lavoro e tanta fatica.

Gli è stato dedicato un Monumento:
una Palestra
nell'Oratorio finalmente "nuovo":
la Tettoia rimane sempre una memoria cara
in chi l'ha frequentata.
Era la Pinardi di Sondrio!
E don Borghino,
il "Don Bosco in Valtellina".

Postfazione

*Per fare un oratorio
un grande cuore
come quello
di don Borghino*

Ogni salesiano che arriva in una nuova casa deve fare i conti con chi lo ha preceduto, con i miti della storia della congregazione, che hanno lasciato più che un buon ricordo in coloro che lo hanno incontrato. Arrivando a Sondrio, un nome ho sentito riecheggiare nelle mie orecchie: Don Borghino. Sono grato a Don Vittorio per avermi dato il privilegio di leggere in anteprima questo suo lavoro, che mi ha permesso di conoscere più umanamente ed affettuosamente questo Confratello.

Quando leggiamo una biografia ci confrontiamo con il personaggio; in questo caso Don Borghino (la cui abbreviazione “DB” corrisponde a quella del nostro Fondatore) ci appare come un gigante buono e percepiamo tutta la distanza che ci separa dal suo tratto di santità. Coloro che condividono il carisma salesiano constatano quanta differenza ci separa da lui, dalla sua dedizione instancabile per i giovani e le anime, dalla sua bontà paterna, dalla sua presenza educativa, dal suo saper affrontare la vita alla salesiana: sguardo ottimista, impegno concreto, mai preconetto e fazioso.

Tanti, ho potuto constatare di persona, devono la loro maturazione di uomini proprio a questo protagonista della storia Valtellinese, a questo modello la cui opera ci pone alcuni interrogativi sulla nostra vita di fedeli cristiani e di educatori che si confrontano con un mondo meno cattolico e con generazioni di giovani la cui appartenenza ai nostri ambienti educativi è assai labile quando non viene addirittura percepita come costringente. Come si sarebbe comportato Don Borghino ai nostri giorni? Quali strategie avrebbe messo in campo per far sentire i giovani primi protagonisti dell'attività

educativa? Cosa avrebbe inventato per fargli meglio comprendere l'amore di Dio per loro? Quali metodologie educative avrebbe attuato per portare a maturità i giovani che incontrava? Scorrendo le pagine di questo libro mi sono fatto l'idea che il segreto del successo educativo, ovvero dell'evangelizzazione, non sta nelle iniziative, che il nostro mondo offre in maggior quantità e molto più attraenti, ma nella significatività degli educatori. La fede e l'entusiasmo di Don Borghino hanno plasmato i giovani di allora poiché lo rendevano una persona degna di attenzione e soprattutto

di fiducia. Credo che come educatori occorra ricordarci che l'oratorio, la scuola, la chiesa, il cortile siamo noi ed il valore è costituito dalla nostra fede in Cristo e dalla nostra coerenza e fedeltà di vita.

Per fare un oratorio bastano "un prete, un cortile ed un cesso", ovvero poche cose ed un grande cuore, come quello di Don Borghino, come quello di Don Bosco.

don Luca Fossati
direttore casa salesiana di Sondrio



Sulla "scaletta" che dà nel cortile dell'Istituto, ecco don Borghino e don Saluzzo con salesiani ed ex allievi.



Ci piace chiudere questo libro-ricordo di don Borghino con una foto carismatica della Famiglia Salesiana di Sondrio: don Luigi Borghino con i tre fratelli Viganò.

In Collegiata, don Egidio Viganò celebra la sua Prima Messa nel 1950, al ritorno dal Cile, assistito da don Borghino.

Alle spalle don Angelo (scomparso nel novembre 2010) e di fronte don Francesco.

Quattro figure di sacerdoti che molto hanno dato alla Chiesa, al mondo salesiano, alla Valtellina.

